

**ALBINO BELLON**

**8 settembre 1943 - 8 maggio 1945**

# **La guerra dei disarmati**

**Diario di un ufficiale italiano**

**CADONEGHE  
25 APRILE 2016**

*A Federico Dittadi,  
generoso e incomparabile amico,  
presidente di ciò che resta di una lunga schiera di ex combattenti,  
dedico questi ricordi,  
che raccontano la tristezza di un periodo della mia vita  
in cui viltà e tradimento ci trasformarono da Alleati a nemici.  
La fame, le sofferenze, il disprezzo  
non riuscirono tuttavia a sconfiggere l'eroismo,  
la volontà di riscossa di tutti noi, vinti ma non domi.  
La lettura di queste brevi note  
suscita in noi, ancora oggi, un meritato orgoglio.  
È stato il prezzo pagato per acquistare dignità e libertà:  
non solo per noi ex combattenti, ma per l'intero popolo italiano.*

Il sottoscritto  
**Capitano BELLON ALBINO**  
Nel 1943  
Sottotenente  
ARMA AERONAUTICA RUOLO SERVIZI

Nato a Cadoneghe 35010 Padova il 18/05/1922  
Residente a Cadoneghe 35010  
Strada del Santo 102

Già internato  
a Leopoli Stalag 328 con il n. 47459  
a Wietzendorf Oflag 83 con il n. 47459  
a Wetzenforf Kr. Soltau con il n. 30547

L'8 settembre 1943  
prestava servizio presso l'Aeroporto di Araxos – Grecia.  
L'aeroporto di Araxos sorgeva in una landa deserta  
e malarica di fianco al Golfo di Corinto,  
di fronte alle isole di Itaca e di Cefalonia.

A sera piloti ed ufficiali addetti ai servizi  
lasciavano l'aeroporto e a mezzo di un pullman  
si recavano a pernottare a Missolongi.  
Al campo rimanevano la truppa e gli ufficiali  
di servizio.

Il presente diario è stato stilato durante  
la prigionia su appunti presi giorno dopo giorno.  
Ricopiato in questi giorni per esservi inviato. (1)

(1) il presente diario è stato inviato al Ministero della Difesa.

## **Sommario**

5

*8 / 16 settembre 1943*

**L'ultimo ammainabandiera**

9

*17 settembre / 9 ottobre 1943*

**Per le truppe di Badoglio non c'è acqua**

20

*10 ottobre 1943 / 10 gennaio 1944*

**Aspettando il rancio che non sfama**

27

*13 gennaio / 5 dicembre 1944*

**Per quale Italia? Quella di Mussolini, di Badoglio, del re?**

50

*16 dicembre 1944 / 18 aprile 1945*

**I russi avanzano, gli altri bombardano, noi lavoriamo**

65

*19 aprile / 8 maggio 1945*

**Due camionette inglesi: era ora!**

## **L'ULTIMO AMMAINABANDIERA**

**8 settembre 1943, ore 0,43**

Da poche ore la voce di Badoglio ci ha annunciato che la guerra è finita, che l'Italia si è arresa. Che la tragedia è giunta alla fine.

Appena arrivato alla mensa squilla il telefono; cercano un tenente. Esce. Nessuno lo bada. Dopo pochi istanti rientra sconvolto e affannato e ci riferisce di aver appreso che l'Italia ha chiesto l'armistizio. Ma ecco il segnale orario. Siamo una decina, ci precipitiamo alla radio e apprendiamo la triste notizia.

Rimaniamo senza parole, allibiti: pallidi in viso a guardarci senza sapere che fare. Vedo neghi occhi dei miei compagni tutta l'angoscia dell'anima: tutti i sacrifici, il sangue sparso inutilmente in tre anni e tre mesi di guerra. Tutte le speranze coltivate da lungo tempo cadono a questo annuncio. Io rimango impietrito, non so cosa fare. Non oso muovermi. Una sola cosa mi appare agli occhi nella sua mostruosa grandezza e rovina: la nostra sconfitta. Eppure mi sembra impossibile, mi sembra assurdo di essere un vinto: ma è la terribile verità.

Improvvisa mi viene questa domanda: Noi siamo qui disarmati e circondati dai tedeschi, in mano loro. Che accadrà?

In quella arriva il comandante l'aeroporto. Poche parole! Tutti i piloti si portino immediatamente sul campo di volo, gli autobus aspettano già. Dopo dieci minuti le macchine partono. Io ed altri tre rimaniamo a custodia delle ville. Ci dividiamo i compiti.

A me toccano la mensa ed il magazzino militare. Ho con me dodici uomini. Raduno le armi. Undici fucili, pochi caricatori, qualche bomba a mano. Guardo la mia pistola: sette colpi in tutto.

Stabiliamo turni di guardia, in attesa di ordini ed in attesa che si svelino le intenzioni dei tedeschi. Per il momento tutto è tranquillo. Atene tace. Roma non risponde. Il comando della Piemonte non sa che fare. Siamo soli. Sono solo!

Nel silenzio della notte risuona il passo dei miei soldati di sentinella.

**Ore 1,30**

Una violenta sparatoria è in corso a Patrasco. "L'eroica" divisione Piemonte è uscita dagli alloggiamenti e percorre le vie della città cantando e sparando all'impazzata. Gli

ufficiali non riescono a trattenere questa esplosione di gioia. I nostri soldati gioiscono perché abbiamo perduto la guerra.

La sparatoria continua intensa.

### **9 settembre 1943, ore 7,30**

Un'ora fa ho avuto l'ultima telefonata dal campo. Nessun aereo è partito. Il comandante mi ordina di consegnare le armi non appena mi saranno richieste, di non opporre resistenza e di portarmi al distaccamento "Eties" rimasto in mano ad un maresciallo.

"Consegnare le armi, non offrire resistenza" La voce mi risuona ancora nelle orecchie. Non credo alle parole che ho udite. Era ben la voce del mio comandante quella che risuonava nel microfono. Sono desto, sebbene non abbia dormito stanotte ed ho udito bene. "Raduna tutte le armi e senza far resistenza consegnale ai tedeschi che verranno da te."

È la dura realtà, la realtà impossibile. Muto ed avvilito mi porto alla finestra. Gli avieri mi guardano. I Tedeschi si sono finalmente mossi. Hanno tirato fuori tutte le loro vecchie macchine: carri armati, autoblinde, camion, camionette, motociclette risalgono la via verso Patrasso. Che succederà alla Piemonte? Temo che saremo soli a deporre le armi. Che figura faremo?

Potessi telefonare. Ma anche questo mezzo è ormai in mano tedesca. Il loro piano K non presenta lacune.

### **9 settembre 1943, ore 10,30**

I tedeschi sono arrivati! Mi dice il piantone. Un maresciallo, due carri armati, quattro autoblinde, una cinquantina di uomini con fucile mitragliatore e pistole spianate.

Il maresciallo mi chiede le armi ed il materiale del magazzino. A tratti con malcelata soddisfazione mi ripete: "Italia Kaput!".

Esco sul piazzale: i soldati mi seguono muti, forse anche loro sentono la tragedia che pesa sulle nostre teste.

Debbo ammainare la bandiera. Come un automa afferro la corda ed inizio l'operazione. Ma, forse la corda, forse la mia poca abilità, il tricolore non vuole scendere. Un soldato viene in mio soccorso e finalmente il drappo discende. Con le lacrime agli occhi porto la mano alla visiera e saluto. Tutti i miei uomini sono sull'attenti e mi guardano.

Una macchina mi attende. Saluto i soldati impietriti, ne abbraccio uno per tutti e poi salgo su quella macchina che dovrà portarmi a Patrasso.

### **9 settembre, ore 24**

Giungo ad un albergo ove mi trovo con il Comandante dell'aeroporto, con il Ten. Zorzi, con il S. Ten. Console e tutti gli altri ufficiali dell'aeroporto. Baci ed abbracci.

L'indomani il Ten. Zorzi mi propone di fuggire. Accetto ben volentieri. Alle 15 dopo aver mutato d'abito e nascosti fotografie e documenti usciamo dall'albergo. L'uscita è facile dato il via vai che c'è alla porta. Appena usciti incontriamo il cappellano dell'Aeroporto al quale confidiamo il nostro proposito.

Egli ci accompagna da un prete greco, da un "papas" in contatto con le bande dei ribelli. Saliamo per un'oscura scala sino all'abitazione e veniamo introdotti in una stanza piena di libri. Dopo lunga attesa ci fa incontrare con un greco che ci chiede per l'operazione: cioè di accompagnarci in montagna e di metterci in contatto con una banda di "Antartes" per un compenso di un milione di dracme ciascuno.

Un milione noi non lo abbiamo, ma ci sorge il dubbio che possa essere un tranello. Allora prendiamo tempo e diciamo di andare a prendere i soldi; ed una volta usciti, ritorniamo al nostro albergo, dove ritroviamo tutti gli altri e la nostra roba.

### **13 settembre 1943**

Sono ancora in Patrasso. In questo stesso albergo che mi aveva accolto orgoglioso ed altero al mio arrivo in Grecia. L'albergo è pieno zeppo di ufficiali, di attendenti, di bagagli, di voci. Le vie sono piene di gente, che sosta, che va e viene, che porta da mangiare, perché i tedeschi si sono dimenticati che dobbiamo anche mangiare. Molte donne greche ci vengono a trovare portando involti pieni di generi alimentari; fanno gli occhi rossi e poi se ne vanno tristi. Altre passeggiano su e giù lungo la via e sorridono ai nostri cenni di saluto. Anche gli uomini sono numerosi e qualcuno riesce ed entrare e ci porta le novità: gli inglesi sono a Valona, si combatte a Como a Genova. Mussolini è fuggito. Tante notizie che si contraddicono. Dove ci porteranno? I primi scaglioni si stanno imbarcando ora.

### **15 settembre 1943**

Sempre più tristi sono le notizie che arrivano dall'Italia. La passeggiata degli inglesi sembra stia per fermarsi.

Mussolini ritorna alla ribalta. Il buffone ritorna nelle nostre piazze a vendere la vecchia merce. Che spera? Ed Hitler che spera? La valanga russa avanza.

### **16 settembre 1943**

Oggi il Comando tedesco ci ha radunato e ci ha letto una circolare firmata dal generale Vecchiarelli, comandante XI armata, e dal comandante tedesco della Grecia in cui ci dice:

“Camerati, il vostro comando, il comando del Re e di Badoglio vi ha traditi. Noi sappiamo che voi non siete colpevoli. Noi vi ringraziamo per i tre anni di guerra che avete condotta con noi. Vi ringraziamo per i morti che assieme abbiamo avuti e per i sacrifici che assieme abbiamo sopportati. Vi diamo tre possibilità:

- 1) Voi volete combattere ancora al nostro fianco? Allora rimanete qui con i vostri soldati, con le vostre armi, con i vostri capisaldi.
  - 2) Noi ci impegniamo a portarvi in Italia entro 14 giorni. Conserverete le armi individuali. In Italia sarete mandati in congedo e poi richiamati dal nuovo governo.
  - 3) Oppure siete contro di noi ed allora prenderemo le misure del caso.
- Tutti, è naturale, siamo per la seconda.



## **PER LE TRUPPE DI BADOGLIO NON C'E' ACQUA**

**17 settembre 1943**

Ieri sera sono partiti gli ufficiali dell'albergo di fronte. Sono partiti in camion: loro e i loro bagagli. Ammucchiati uno sull'altro come sardine. Vestiti nelle più strane foggie, sembrava un baraccone di zingari. La gente, specie le donne, si ammassa lungo le strade ed attende con pacchetti di cibarie il passaggio dei camion.

Anch'io ho un innamorato che piange: "il bocia". Un bambino di cinque anni che durante questo periodo allo "Splendid" sfuggendo alle sentinelle saliva e ci portava pane, uova, uva, acqua, vino. Improvviso e silenzioso capitava in camera e ci offriva i suoi servizi. Quando ci aveva rifornito vegliava sulla via tutto il giorno, sotto le nostre finestre. Quando lo volevamo bastava gridare: "Bocia elladò" e lui veniva. Quando ieri sera l'ho salutato è scoppiato in lacrime ed io ho sentito una stretta al cuore.

Questa mattina siamo partiti anche noi. Con i soliti camion. Ora il solito trenino ci ha accolto uomini e bagagli ed è partito.....Dicono che ci portano in Italia, ma io non ci credo anche se lo spero.

Abbiamo lasciato da poco Patrasso e paesetti ridenti ci accolgono.

Anche qui tutti sono fuori e ci fanno ampi gesti di saluto con le mani. I ragazzini rincorrono il treno e ci gettano frutta, e bottiglie di "uso". Alle stazioni compriamo tutto il comprabile. Tutti comprano e le "dracme" volano da tutte le parti.

Eccoci a Corinto e tra poco saremo ad Atene. Ad Atene io sono sul predellino del vagone e sorrido e saluto le donne che fanno ala alla tradotta. Certamente se non fossimo già prigionieri questo sarebbe il nostro viaggio trionfale. Siamo arrivati. Altri camion ci attendono. Tra urla dei tedeschi, strilla, confusione carichiamo i bagagli e saliamo. Quanti siamo sul camion? Chi lo sa? Siamo un grappolo, un cocuzzolo che trema ad ogni scossa, ci teniamo avvinghiati uno all'altro. I bagagli minacciano di cadere. Così tremolanti attraversiamo Atene. È l'ora del crepuscolo. Il camion attraversa le vie. Attraversata la città entriamo in un gruppo di caserme. Le caserme dei granatieri. Quelli del 3°. Confusione e baccano oltre ogni dire. Ritrovo i vecchi dell'aeroporto arrivati stamattina. Mi prendono, mi portano in un camerone, mi fanno depositare i bagagli e mi scaraventano in una sala dove si mangia. Solo un piatto di spaghetti tremendamente piccolo mi risveglia. Ho fame. Da questa mattina alla tre non ho toccato cibo. Dopo una leggera lavatina, salgo a dormire. Mi stendo sul duro cemento. Per fortuna che ho

portato con me una coperta. La valigia mi serve da cuscino. Di levarsi gli stivali, non è il caso. Nel buio qualcuno potrebbe pestarmi...

### **18 settembre 1943**

Questa mattina sono sceso in cortile. Il cortile è pieno di macchine: camion, auto, carri armati tedeschi e sette otto autoblinde italiane.

Il cortile è letteralmente ricoperto di uno strato di roba indefinita ove si distinguono le scatole di carne, gli stracci, maschere antigas, involucri di bombe a mano; cartucce e caricatori giacciono pel campo. Un mare di cose inutili. In mezzo a tutto questo giace una mandria di corpi: uno accanto all'altro, la testa sullo zaino, intorpiditi dal freddo della notte, esausti dalla marcia, affamati. Una voce mi chiama da una finestra. Un soldato mi chiede dell'acqua da bere. Da tre giorni sono chiusi là dentro; senza acqua nè pane, perché hanno reagito con le armi.

Mi ricordo di non essermi ancora lavato. Mi avvio al lavatoio seguendo un gruppo. Nell'ampia sala, presso ogni zampillo vi è una lunga fila che attende il turno. La vasca che raccoglie l'acqua è piena per l'ingombro del canale di scolo. L'acqua che continua ad uscire straripa dalla vasca e invade la sala. Il livello cresce e bisogna stendere delle tavole per terra. Finalmente riesco a bagnarmi il viso ed esco.

Fuochi sono stati accesi nel cortile per bruciare le immondizie. Dei gabinetti non ne parlo. Per fortuna si parla di partenza.

Ed anche noi partiamo dopo ordini e contrordini ed urla di tedeschi e Italiani. Noi dell'aeroporto riusciamo a cacciarci dentro un piccolissimo autobus scricchiolante. La capacità di questo arnese sarà di 25 27 persone; noi siamo 51. Traballando ci avviamo alla stazione.

Lungo la strada cade una valigia. Urla il conduttore di fermare, urla di greci per richiamare la nostra attenzione, urla del proprietario che vuole scendere. Urla del tedesco che non vuole fermarsi. Intanto la valigia portataci da un greco ha ripreso il suo posto e noi scendiamo alla stazione, incolumi.

Qui si devono aver dato convegno tutti gli ambulanti di Atene. Come folli ci buttiamo a comprare: pane, vino, fichi. Anch'io comprerò. Anche gli speculatori sono presenti: sterline per dracme, dracme per lire.

Finalmente si sale in treno. Sarebbe più logico dire: si assalta il treno. Alle 16 si parte. Siamo in 27 dell'Aviazione in un carro di terza classe. Alle 18,10 arriviamo a Tebe. Dopo due ore di sosta, si riparte. Si è fatta notte. Corriamo tra montagne. Da una montagna

all'altra si scorgono fuochi che si accendono e si spengono. Certamente dei segnali. Le ore passano, è tempo di dormire. Uno su ogni sedile, con le gambe sul sedile dell'altro, uno a terra tra i sedili, uno sulla rete porta pacchi. C'è anche qualche amaca.

### **19 settembre 1943**

Tutta la notte abbiamo corso. Incominciamo ad incontrare altre montagne, sempre più alte. Il trenino arranca, le gira a spirale, sempre più su. Gallerie si susseguono. Presso ogni ponte sorge la baracca del presidio tedesco. Ovunque ci sono tedeschi con armi e cannoni. Siamo al Passo del Brallo unica via di passaggio dall'Attica alla Tessaglia.

Ecco, oltre i monti, le Termopili ed ecco, laggiù una sottile striscia argentea: il mare. Ecco Lamia. Il Ten. Carlo Cavina, che qui ha combattuto ci illustra tutto con dovizia di particolari. I reparti sono sfasciati, non esistono più compagnie, né reggimenti, né armi. Carabinieri e aviazione, esercito e marina: unico gregge.

Il treno si ferma. Scendiamo a lavarci, ci danno pure da mangiare: un pane nero e duro con dello strutto. Non c'è dubbio, è strutto e noi dovremo spalmarlo sul pane e mangiare. Strani gusti dei tedeschi.

Alle 16 si riparte. Siamo ormai in pianura. Tratto tratto resti di carri ferroviari, di macchine carbonizzate, qualcuno porta i segni evidenti degli scoppi.

### **20 settembre 1943**

Ci apprestiamo a vivere questa che abbiamo battezzata la "Tragica giornata dell'Olimpo". L'alba che ci sveglia non mostra niente di tragico, però ai piedi dell'Olimpo c'è il primo bivio per l'Italia.

Alle 7,30 sostiamo a Katerina. Anche qui la popolazione è con noi. Una folla di uomini, donne, bambini invade la stazione portando tutto quello che può. Molti accettano una ricompensa, altri non la vogliono.

I tedeschi delle stazioni si scagliano con rabbia contro questa gente, ed avvengono cose indescrivibili. Uomini vengono bastonati con il calcio del fucile. Una vecchietta che veniva portando un paniere di uova viene presa a schiaffi da un poliziotto tedesco, che gli prende il paniere e glielo sbatte a terra. Un ragazzino veniva anche lui portando della frutta. Cacciato via un paio di volte sempre ritornava. L'ultima volta un tedesco imbestialito estrae la pistola e gli spara. Per fortuna lo sbaglia ed il ragazzo riesce a fuggire.

Noi siamo tutti ai finestrini a salutare e ringraziare questa povera gente. Il treno riparte, seguiamo sempre il mare. Ci avviciniamo alla frontiera bulgara. Cambiamo le dracme in leva. Sostiamo fuori Salonicco. Alle 19,30 si riparte.

### **21 settembre 1943**

Ore 7 ci laviamo ad un ruscello. Abbiamo raggiunto il Vardar e la ferrovia corre nella sua valle. Gruppi di mucche pascolano sotto gli occhi vigili delle donne e dei ragazzi. Al nostro passaggio ci salutano con ampi gesti della mano. Ogni tanto qualche fertilizio. Guardiamo incuriositi la gente bulgara. Le stazioni sono ordinate e pulite. Ci avviciniamo a Scoplie. Il treno si ferma di fronte ad un piccolo villaggio ad un centinaio di metri fuori dalla stazione. Subito una torma di donne, di ragazze, di bimbi esce di corsa venendo verso di noi, con ogni genere di mercanzia. Scendiamo dal treno ed improvvisiamo un mercato. Solo che qui vige il cambio. Nessuno vuole danaro. Una camicia vale un pollo (camicia con maniche), una maglia un paniere di uova, una sciarpa un paniere di frutta, un paio di ciabatte due meloni ecc. Vedo arrivare il dottore con un coniglio in mano, un altro porta un pollo e subito lo spenna. Vendo una camicia e ne ricavo dieci uova, un paniere di prugne e di pere ed un melone.

Il treno fischia e riparte, un codazzo di gente lo rincorre.

Arriviamo finalmente a Scoplie. Spendendo parecchi leva riesco a comperare della minestra di riso e fagioli. Accendo il fuoco e vi verso dentro una scatoletta di carne. Mangio con ottimo appetito.

### **22 settembre 1943**

Dopo qualche ora di attesa il treno riparte.

Ci avviciniamo alla frontiera Bulgaro-Serba. Andiamo in mezzo ad una vasta pianura. Le montagne diradano gradualmente. I campi sono popolati. Contadini sono intenti al lavoro. Mi meraviglia un po'.

### **23 settembre 1943**

Oggi giornata nera. Siamo a Nis, ove abbiamo sostato tutta la notte e tutt'oggi, sino a mezzogiorno. Siamo al secondo bivio, anzi trivio. Dove andremo? Sofia, Budapest o Zagabria?

## **24 settembre 1943**

Sono le 10 del mattino, marciamo verso Belgrado. Ieri sera ci siamo fermati in un piccolo paese di montagna. Era sull'imbrunire. Io ed altri quattro siamo scesi a fare quattro passi.

Abbiamo tentato di parlare con dei montanari presenti: visi truci, barba di 15 giorni, lunghi baffi spioventi. Il discorso non cammina molto perché nessuno conosce la lingua dell'altro, però riusciamo a capire. Loro sono ribelli e ci invitano a fuggire. Ci mostrano pistole e bombe a mano e ce le offrono.

La fuga? Sarebbe un gioco! Ma che cosa ci trattiene?

Questa illusione che i tedeschi alimentano, queste chiacchiere che i tedeschi spargono del nostro ritorno in patria.

Alle 14 arriviamo a Belgrado. Non entriamo. Vediamo la città sulla destra del Danubio.

La tradotta prima di noi, un'ora prima di Belgrado è stata assalita e svaligiata completamente dai cari "camerati Ustascia"; completamente svaligiata: a qualcuno hanno preso anche la divisa.

Gli altrettanto "camerati tedeschi" di scorta sono stati naturalmente a guardare.

## **25 settembre 1943**

Siamo in terra ungherese. Questa mattina abbiamo varcato il Danubio ed ora sostiamo a Ujvideck. Alle tre la radio ungherese ha diramato la notizia di un compromesso fra Germania e Russia. Vero o falso?

Quattro tradotte sostano in questa stazione, fra cui una della Milizia fascista. Gli occupanti cantano: giovinezza e gridano "A morte Badoglio". Nessuno se ne cura.

## **26 settembre 1943, domenica**

Questa mattina mi sono svegliato al suono delle campane. Siamo a Mariateresiopoli o Szabacta.

Lasciata la città abbiamo ripreso a correre attraverso questa simpatica terra ungherese.

A Bacselmar il cappellano ha detto la Messa.

## **27 settembre 1943**

Abbiamo rivarcato, ieri sera, il Danubio. Dovunque abbiamo avuto scene commoventi di solidarietà. Abbiamo oltrepassato Gior. Alle 19.30 Gotteborg, prima stazione in terra austriaca. La tradotta si ferma tra una doppia fila di mitragliatrici. Nessuno può scendere. L'inizio non è promettente. Tutti tacciono.

### **28 settembre 1943**

Siamo all'ultimo Km verso la decisione. Italia o Germania? Libertà o prigionia? Il treno corre all'impazzata. Paesi e città si susseguono continuamente. San Pòlten, oltre Vienna, Amstetten, Linz oltre il Danubio, sempre più veloci.

### **30 settembre 1943**

Ieri, quando ci siamo svegliati, il treno era fermo.

Una densa nebbia avvolgeva tutte le cose. Mentre stavamo domandandoci dove potevamo essere, una voce tedesca, storpiando la nostra lingua ci disse: "Signori il viaggio è finito. Fate i bagagli, si scende". Un gruppo di soldati con baionetta innestata e cani al guinzaglio ci incolonna. Siamo a Moosburg, al campo Stalag VII.A.

Ci radunano tutti su un ampio prato di erba verde, ci fanno inquadrare per cinque.

Davanti a noi un grande cancello e da un lato e dall'altro una muraglia di reticolati. Si intravede una strada a perdita d'occhio ed ai lati una serie di baracche che si prolunga fino a dove può arrivare lo sguardo. Sul cancello una grande scritta: "Stalag VII.A."

Viene portato un tavolo e posto davanti a noi in posizione centrale, mentre attorno a noi vigilano i tedeschi con baionette in canna.

Un ufficiale tedesco sale sul tavolo ed in un italiano stentato, ma comprensibile ci concede cinque minuti per decidere se siamo con il Re e Badoglio o con Mussolini.

Se decidiamo per il Duce saremo portati in Italia, e inquadrati nel nuovo esercito fascista. Se decideremo per il Re saremo internati nel campo di concentramento che ci sta davanti.

Breve conciliabolo.

Tutti sono stanchi della guerra. Nessuno si sente fascista. Tutti ce l'abbiamo a morte con il fascismo che ci ha fatto fare una guerra senza i mezzi necessari e contro popoli che non ci avevano fatto niente; inoltre noi abbiamo un giuramento che ci lega al Re e che solo lui può sciogliere.

Richiamo del tedesco: tutti riprendono il loro posto nelle file, meno una decina, forse meno. Sono gli “aderenti”.

Entriamo nel campo e passiamo la giornata nel cortile.

Uno alla volta entriamo in un grande stanzone. Ci prendono i dati. Ci fanno la rivista.

Ti aprono la valigia o zaino, ti passano oggetto per oggetto: si prendono i soldi, il sapone, i liquori, gli oggetti di valore, i generi alimentari, la roba di cuoio, la carta, le penne stilografiche, le macchine fotografiche, gli impermeabili, i libri, i documenti, le lettere scritte che abbiamo con noi, una divisa se ne hai due, una maglia se ne hai due, il cappotto se è bello, gli asciugamani se piacciono a loro, le coperte ed anche altra roba se piace a loro.

Poi ci inquadrano: se qualcuno ha ancora due valigie gliene levano una e poi ci assegnano una baracca.

Siamo a gruppi di 60. Io sono alla baracca n° 17. Per dormire vi sono dei tavolati sovrapposti tre a tre. Ogni tavolato contiene due persone. Ogni gruppo di tavolati contiene 24 persone. Ho imparato che si chiamano “castelli”. È un nome un po' pomposo!

Tutte le mattine alle 8 passa un sergente tedesco a contarci. Poi ripassa a mezzogiorno, poi alle quattro. Alle sette del mattino ci portano una marmitta di miglio. Un intruglio che sta fra il caffè ed il tè (come colore. Il sapore è un'altra cosa!) naturalmente amaro.

Alle quattro del pomeriggio un pane di quelli tedeschi, Kg. 1,100 ogni sei, grammi 15 di margarina a testa e un mestolino di “zuppa” (una minestra fatta di miglio, o di rape, o di grani o fiocchi d'avena) o 3 (tre in numero) patate bollite da mangiarsi così, come sono. L'acqua non si può bere. I gabinetti sono ributtanti: una buca all'aperto con una trave ai lati. Il regolamento dice che ci si deve sedere sopra. Non ci si può salire sopra perché c'è il rischio di cadere dentro alla buca. Naturalmente non ci sono separè e data la popolazione del campo “tutti i posti sono esauriti”.

In questa baracca, degli Ufficiali del campo d'aviazione di Araxos, siamo in quattro: io e Arturo Lenti di Trieste (detto Turi). Noi due abbiamo fatto il Corso Ufficiali assieme, ma in due battaglioni diversi, perciò senza conoscerci. Ci siamo conosciuti durante il viaggio per andare in Grecia.

Ci sono poi: Oreste Paccapelo di Porto Sant'Elpidio e Carlo Cavina di Brisighella. Loro due non sono ufficiali dell'Aeronautica, sono Tenenti dell'Esercito, ma hanno fatto il corso per “Osservatori Aerei” ed erano aggregati alla nostra base, prestando servizio nel campo di Araxos. Anche loro sono compagni di corso.

Dormiamo tutti e quattro vicini: Arturo e Carlo nei due posti a pianterreno, io ed Oreste sopra di loro, poi sopra di noi ci sono altri due dell'esercito.

Al campo "Stalag VII A" è un campo internazionale e di smistamento. Popolazione attuale 47000 numeri. Qui l'appello si fa per numeri. Sembra un baraccone immenso ove si siano dati appuntamento tutte le razze delle mondo. Si parlano tutte le lingue. Vi sono americani, inglesi, canadesi, francesi, russi, belgi, olandesi, polacchi, qui dentro da cinque anni, russi di tutto l'impero: dagli ucraini, ai cinesi, ai mongoli, arabi, serbi ecc.

Oggi ho conosciuto due russi. Hanno entrambi la mia età. Tutti e due biondi. Uno parla tedesco, uno parla francese. Ci raccontano i loro dolori, la loro tragedia. Parliamo del fascismo e del comunismo, dei prezzi del pane nei rispettivi paesi e delle paghe. Ci accorgiamo che pressappoco siamo alla pari e che la propaganda ci aveva ingannato.

Parliamo di diversi sistemi sindacali e andiamo a passeggio sottobraccio. Uno crede in Dio, uno è ateo. Mi descrivono la loro terra, le loro passioni, le loro gioie.

Loro pur essendo ufficiali debbono lavorare. La Germania non conosce ufficiali russi. La Croce rossa internazionale non li assiste.

### **1 ottobre 1943, venerdì**

Abbiamo gettato sul mercato le nostre ultime cose. Ci hanno detto che fra qualche giorno partiremo e che durante il viaggio ci daranno molto poco da mangiare, perciò ognuno cerca di procurarsi qualcosa. Chi vende le scarpe, chi il cappotto, chi una maglia. Gli Inglesi dalle loro baracche, separate da noi ci guardano sprezzanti. Qualcuno motteggia, qualcun altro al nostro passaggio sputa per terra. Gli americani nemmeno ci guardano, fanno sempre dello sport: si lanciano delle palle di gomma e le fermano con una mano armata di un guanto imbottito. I francesi sono abbastanza cordiali e gentili, però non ci possono perdonare il bombardamento di Marsiglia, specie con noi due che siamo vestiti dell'aeronautica. Qualche americano parla italiano: meglio il napoletano o il siciliano. Ho parlato anche con un indiano che parla l'italiano perché ha studiato a Bologna. Gli abbiamo chiesto perché era venuto a combattere: "Mi pagano", ci ha risposto.

### **2 ottobre 1943**

Oggi sveglia alle 6,30. Abbiamo fatto i bagagli e inquadriati siamo andati alla perquisizione. Ce l'hanno fatta due giorni fa, ma non importa. Ci rubano ancora qualcosa e poi ci danno due giorni di viveri a secco. Un quarto del solito pane duro come il



cemento e del salame puzzolente. Qualcuno sussurra che è fatto di carne d'ebreo, ma nessuno ci presta attenzione.

Dopo l'attesa di una intera giornata al sole, alle 18,30 si parte verso la Polonia. Destinazione Deblin. Naturalmente, come era da prevedere i bagagli pesanti non partono. Quando ci siamo avviati per andare alla stazione i tedeschi ordinarono a coloro che avevano ancora uno zaino voluminoso di depositarlo nel vagone bagagli, che era l'ultimo. Quando siamo partiti l'ultimo vagone rimase fermo sui binari.

### **3 ottobre 1943**

A tutta velocità attraverso la Germania. Siamo in 42 per vagone. Si dorme sul tavolato, naturalmente. Gli sportelloni e gli oblò sono ermeticamente chiusi. Il maresciallo dice che per respirare bastano le fessure. Quindi non c'è da temere: se lo dice lui! Altrettanto gentili sono anche le donne tedesche.

La sete non ci dà tregua. Alla fermata in una piccola stazione c'era una bella fontana. Chiedemmo ad una donna un po' d'acqua.

Quella ci rispose: "Für Badoglio Truppen keine Wasser": per le truppe di Badoglio non c'è acqua.

### **4 ottobre 1943**

Finalmente oggi abbiamo preso un po' d'aria. A mezzogiorno ci hanno fatto scendere per mangiare. Ci hanno dato il solito miglio ed una minestra di miglio nauseante. Solo la fame che abbiamo ce la fa ingoiare.

Io però sono senza cucchiaino, perciò la bevo. Sono senza cucchiaino perché all'ultima perquisizione mi hanno preso la gavetta ed il cucchiaino. Alle mie proteste mi hanno detto che è per i soldati della nuova repubblica. Per gavetta un barattolo di carne vuoto va bene, ma per il cucchiaino..... È un problema!

Di lavarsi nemmeno a parlarne.

### **5 ottobre 1943**

Lasciata Varsavia ci dirigiamo alla volta di Deblin, ove arriviamo alle 14:30. Chiusi nel vagone attendiamo sino alle 19. Siamo affamati. Finalmente scendiamo. Ormai si è fatto buio e fa anche abbastanza freddo. Molte lampadine illuminano un enorme caseggiato, certamente una fortezza. Centinaia di finestre buie e vuote sembrano guardarci. I muri

sono anneriti e bucati sulle pareti illuminate. I buchi nell'ombra risaltano con evidenza irreale. Distinguo subito i colpi dell'artiglieria da quelli dei fuochi e delle schegge.

Certamente qui si è combattuto. Entriamo: sentinelle, reticolati, cani, urla dei tedeschi. Un androne buio ingoia la lunga fila. Entro anch'io, buio profondo, silenzio di tomba che nessuno fiata.

Uno scalone bianco si intravede, l'occhio lo segue per qualche metro. Ogni tanto qualcuno inciampa su ostacoli invisibili: ci avvertiamo uno con l'altro. Finalmente usciamo in un ampio cortile: le estremità si perdono nella notte. Una lampadina illumina quattro mastelli fumanti: facciamo la coda. Il solito miglio e la solita "zuppa" in gergo tedesco, la "sboba" in termini italiani. Quella di stasera è forse più nauseante delle altre. Dopo il pranzo torniamo ai vagoni.

### **6 ottobre 1943**

Sostiamo tutto il giorno davanti a questo maledetto caseggiato, senza poter scendere. Dicono che qui c'è il tifo petecchiale. Tra poco si ritorna a Varsavia.

### **7 ottobre 1947**

Si marcia verso ovest. Non abbiamo ancora mangiato nè ci siamo lavati.

### **8 ottobre 1943**

Sostiamo a Przemysl.

### **9 ottobre 1943**

Siamo a Leopoli. Dopo mezza giornata di sosta in stazione si scende. Sostiamo ancora un po' su un argine. Rimaniamo sorpresi di trovarci una torma di ragazzi sui dieci-dodici anni.

Appena ci vedono accendono dei fuochi, molti fuochi. Che faranno? I fuochi ardono per una decina di minuti, poi i ragazzi estraggono dalla cenere delle belle patate fumanti, se ne riempiono le tasche, le camicie, i berretti e poi ad un segnale si buttano di corsa in mezzo a noi, rovesciano il loro bagaglio ed altrettanto rapidi scappano. Solo ora noi ed anche le sentinelle ci rimettiamo dalla sorpresa. Le sentinelle spianano i fucili e sparano, mentre noi, invece raccattiamo le patate e ce le dividiamo fraternamente.

Entriamo in città. È l'ora del crepuscolo. La città è parzialmente illuminata. Mi sembra molto bella. La attraversiamo tutta. Campanili e cupole gotiche ovunque. La città è in collina ed ogni tanto si scorgono giardini. Ai crocicchi la gente sosta a guardarci. Qualcuno ci saluta in italiano. Seduta sullo stipite della porta una vecchietta ci guarda e piange. Arriviamo al pre-campo. Troviamo la solita "sboba". Solo che oggi puzza di muffa, perciò ce n'è in abbondanza. Io ne bevo tre barattoli. Poi esplorando i dintorni scopro dei gabinetti e dei lavatoi. Vado a lavarmi.

Intanto Carlo e Oreste hanno scelto un castello ove dormire. Dormiamo due insieme sperando di scaldarci un po'. Si dorme sul legno naturalmente.

## **ASPETTANDO IL RANCIO CHE NON SFAMA**

### **10 ottobre 1943**

Oggi sveglia alle 6. A gruppi entriamo nel campo. Prima però un interprete ci spiega, in un italiano abbastanza difettoso, che ci porranno la domanda: Badoglio o Graziani? e che chi risponderà Badoglio sarà considerato nemico della Germania.

Entriamo nel campo. Ci chiedono le generalità e poi Badoglio o Graziani? Quasi tutti siamo per Badoglio ed allora entriamo tra i reticolati. Ancora una rivista e parte ancora qualche cosa. Poi si va al bagno. Il bagno è tutta una cosa speciale che bisogna raccontare.

Si va al bagno 90 alla volta, divisi in tre gruppi di 30 ciascuno. I primi 30 entrano in una vasta sala, naturalmente fredda, appesi al muro ci sono degli attaccapanni. I trenta si spogliano ed appendono i loro vestiti. Quando tutti sono nudi arriva un carrello, ognuno prende il suo attaccapanni e lo appende al carrello che subito scompare. Poi a gruppi di dieci si entra nel bagno. È proibito portare con se qualsiasi cosa:ciabatte o zoccoli: si va con il solo sapone. Quando tutti e trenta sono entrati e si sono disposti tre a tre sotto ogni doccia (le docce sono dieci) il capoccia avverte che aprirà l'acqua che rimarrà aperta per tre minuti. L'acqua arriva: ora calda ora gelida a seconda del gusto del manovratore che si diverte a sentirci strillare. Quando, finalmente i tre disgraziati sono riusciti a bagnarsi, urla rabbioso: "raus schnell, Weg". Ci cacciano in un'altra stanza. Qui i trenta aspetteranno un'ora ed un quarto per riavere i loro vestiti che sono in una camera stagna a disinfestarsi. Intanto i corpi si asciugano da soli, perché siamo tutti nudi. Finalmente i carrelli ritornano ed i primi trenta si vestono ed entrano nel campo.

Anch'io entro con il mio turno al campo. Sono il N°00341. Il campo per fortuna è in muratura. Una serie di fabbricati che i tedeschi chiamano "la cittadella".

Io vengo assegnato al blocco IX camerata n.7. i muri hanno lo spessore di due metri, le finestrelle sono piccole e con doppi vetri, nelle camerate ci sono i castelli ma sono solo doppi, e biposto, i pagliericci sono nuovi. Il soffitto della camerata è basso e ad archi. Respiro sollevato. Ci si può vivere. Siamo al 32° giorno di prigionia.

### **11 ottobre 1943**

La prima notte di prigionia è trascorsa. Magnifica notte. Il misero giaciglio di palliature di legno era più morbido di un materasso di lana, dopo un mese di duro legno.

Ieri sera abbiamo eletto il capo-camerata.

### **15 ottobre 1943**

Un tremendo dolore di denti mi tormenta.

Questa mattina siamo stati per otto ore in cortile, perché i conti non tornavano ai tedeschi. Ci hanno contati e ricontati, ci hanno chiamato per nome, inquadrati per camerata, per blocco, per gruppi di cento, di dieci, per cinque, ecc. ma i conti non tornano e la soluzione viene rimandata a domani.

Si saranno voluti vendicare avendo Badoglio dichiarato guerra alla Germania.

### **16 ottobre 1943**

Continua il mio dolore di denti. Anzi, se possibile è aumentato. Anche oggi cinque passate all'aperto. Alle otto dobbiamo scendere un'altra volta. Non sono ancora riusciti a convincersi di avere sbagliato loro e continuano a torturarci con inquadramenti, appelli e conteggi vari. Noi agiamo come marionette guardati da sentinelle con palla in canna e cani digrignanti.

Ieri sera ci hanno dato una cartolina con cui scrivere a casa. Purtroppo il testo è fisso per tutti. Ma tutti siamo felici, perché almeno così i nostri familiari sapranno che siamo vivi. L'ho scritta subito: "sto bene, saluti a tutti, baci."

### **18 ottobre 1943**

Una commissione si riunirà oggi a Berlino per decidere sulla nostra sorte. Il com. tedesco ci ha richiesti quale tessera di partito avessimo in Italia.

Ci è stata resa nota la spettanza di viveri giornaliera che ci verrà concessa dalla Grande Germania. Tre patate lessate, un pane in 6 e 15 g. di margarina. Due radio riceventi hanno iniziato a funzionare nel campo. Oggi sono uscito a passeggiare nel cortile, c'era un bel sole. Qualche ufficiale lungo il fossato raccoglieva cicoria.

Due colonnelli, una pietra in mano giocavano "al morto". Mi stringe il cuore.

Altri ufficiali arrivano alla Cittadella.

### **19 ottobre 1943**

Continua calma la nostra vita di prigionieri in queste mura cariche di storia.

Questa fortezza è stata costruita da Maria Teresa quando l'aquila Asburgica svolazzava per mezza Europa. Qualche decina di anni fa racchiuse i nostri padri prigionieri della prima guerra mondiale (sui castelli sono incisi ancora i loro nomi). Fu Comando tappa italiano dello CSIR. Prima di noi aveva accolto dei prigionieri francesi. Ora ci siamo noi: prigionieri dell'alleato ed imprigionati il giorno dell'armistizio. Com'è ridicola la sorte.

Il dolore di denti ancora mi tormenta.

### **20 ottobre 1943**

Oggi è stata una giornata nera. Sono stanco, abbattuto, affamato.

Quest'oggi siamo usciti in tre, abbiamo raccolto del radicchio e della cicoria, l'abbiamo lavata e cotta e questa sera la mangeremo condita con un po' di strutto e sale. Ci sembrerà tanto buona!

### **26 ottobre 1943**

Sono affamato. Com'è triste aver fame. Attendere ora per ora il pranzo e non poter mai saziare questa bestia che ti divora. Giorno per giorno sento le mie forze venir meno. Quanto durerà questa vita? Resisterò?

### **27 ottobre 1943**

Il sole se n'è andato. L'aria è umida e triste, grigie nubi spinte da un vento gelido salgono galoppando la gran volta del cielo. Incomincia l'inverno. Presto verrà la neve.

### **29 ottobre 1943**

Oggi Mussolini ha sciolto il vecchio esercito del Re. Tutti gli ufficiali sono prosciolti dal loro giuramento. Chi vuole può arruolarsi nell'esercito di Graziani.

Da chi, Mussolini, ha avuto l'autorità per scioglierci da quel giuramento?

### **4 novembre 1943**

Venticinque anni fa l'Italia si preparava a vivere la più bella giornata della sua storia.

La giornata è triste, nuvole scure coprono il cielo, un vento gelido che viene dal nord gela le ossa. Dai vetri si scorge cadere qualche favilla bianca, mentre sullo sfondo dei reticolati si vede la sentinella battere i piedi per terra per riscaldarli.

### **5 novembre 1943**

Questa notte è caduta un po' di neve. Due dita appena. Quanta basta per farci ricordare che il terribile inverno russo si avvicina.

Oggi hanno dato a tutti coloro che ne erano sprovvisti un cappotto. Un cappotto russo: sono tutti color caki e portano davanti e dietro una S.U. dipinta di bianco, naturalmente sono tutti logori e stracciati qualcuno era ancora sporco di sangue.

Anch'io ne ho avuto uno. Il mio porta un fiorellino rotondo all'altezza del seno sinistro.

### **14 novembre 1943**

Domenica triste. La nostra vita è diventata simile a quella dei bruti. Ci si alza, l'appello, il rancio, l'altro appello, a letto. Non si vive che per quel magro cibo. Abbiamo perduta la nostra dignità. Vengono commesse certe cose che fanno meravigliare.

È stata scassinata la porta del deposito delle rape. Oggi è stato assaltato un carro carico di rape mentre attraversava il cortile.

I Tedeschi ci guardano con disprezzo e ci gridano: "offizieren " e questa parola è come una frustata in faccia.

Certo che la fame che c'è nel campo è terribile.

### **29 novembre 1943**

Novembre muore e la guerra non finisce; anzi da certi segni si capisce che durerà ancora a lungo.

La fame mi tormenta; cerco di distrarmi facendo roseo l'avvenire.

### **9 dicembre 1943**

Passano i giorni: nebbiosi, rigidi: uno dopo l'altro, uno dopo l'altro. Ci si alza, si attende il fischio per l'appello, la sboba, un altro appello. Chi è riuscito a conservar qualcosa per la sera, finisce di mangiare e poi a letto, sul duro giaciglio a lottare con il sonno che non vuole venire. Che tormento passare le ore in una camerata scendendo solo due volte al giorno perché comandati. Fuori fa freddo e il nostro corpo mal vestito non resiste a lungo all'aria frizzante che viene dai monti e non si vede l'ora di rientrare.

### **17 dicembre 1943**

Oggi abbiamo avuto la visita di un'altra commissione venuta a prendere adesioni alla nuova Repubblica ed al nuovo esercito. Un tenente colonnello e quattro fascisti in divisa, più neri che mai, con grosse macchine e facce da galera.

Non so dire quale sia stata la mia impressione, se stupore, se ira o disprezzo, dopo il discorso del colonnello. Un appello fra il patetico e il sentimentale.

Questa sera un terribile scoramento domina nel nostro campo e parecchi discorrono di aderire. Ci hanno abbassato la razione dei viveri: ora il pane va diviso per dieci e quando viene la sera e si deve bere un po' d'acqua calda aspettando per venti ore il nuovo misero minestrone, questo stato depressivo ci sta tutto. Anch'io sono molto scoraggiato. Dicono che dopo la prima commissione e la prima diminuzione di viveri abbiano aderito 150 ufficiali e che dopo questa gli aderenti sono stati 300, ma forse sono tutte chiacchiere diffuse ad arte, perché della nostra camerata non ha aderito nessuno.

### **24/25 dicembre 1943 (108 giorni di prigionia)**

Vigilia di Natale. La camerata è piena di fumo, di voci, di calore, di nostalgia. Si attende la Messa che uno dei nostri cappellani deve celebrare a mezzanotte. Nell'attesa abbiamo organizzato canti e giochi in modo da far passare il tempo. Prima di tutto: tutti ci siamo confessati, poi le tombole, spettacoli vari, i canti di Natale. Il cappellano ha benedetto il presepio che avevamo preparato portando erbe e sassi dal cortile di nascosto dai tedeschi, con le figurine dei pastori dipinte su pezzi di cartone e la capanna di carte. Poi abbiamo preparato l'altare per la Messa. Poi la Messa nel silenzio più profondo, dentro e fuori le mura e la voce del Ministro di Dio che ci arrivava al cuore come una lama ardente e quando il Cristo fu alzato sulle nostre teste un nodo ci prese tutti alla gola e dagli occhi scendevano le lacrime anche senza volerlo.

Incominciammo a farci gli auguri piangendo e ci abbracciammo. La pace era nelle nostre anime ed un senso di fatalità e di rassegnazione ci permeava tutti. Difficilmente potrò dimenticare questa vigilia, passata fra queste mura.

### **3 gennaio 1944**

Quanta posta questa sera! Quante facce allegre e quante tristi. Quanta felicità porta un po' d'aria familiare.

Chi ha ricevuto si legge e rilegge la lettera. La mette in tasca, la riprende per consultare la data, guarda i timbri, la rigira, la scruta, esamina la scrittura, la palpa come una cosa



viva. Altri si consolano pensando che presto riceveranno anche loro. Altri ancora sanno che loro non ne riceveranno perché le loro famiglie sono oltre le linee.

Le lettere vengono lette e rilette centinaia di volte, imparate a memoria sino alle virgole e quando il morale scende ti rileggi la lettera e così ti consoli un po'.

Ieri abbiamo comperato da alcuni polacchi che vengono a lavorare nel campo dei fagioli. Li abbiamo cucinati rimanendo a guardarli, in quattro, con aria religiosa durante tutto il tempo della cottura e quando li abbiamo mangiati eravamo contenti come dei re.

Per Natale il Vescovo di Leopoli voleva venire a dire la Messa nel nostro campo e ci voleva donare un pacco di viveri per ciascuno, ma i tedeschi non lo permisero.

Quando si seppe la cosa fu tale la delusione che per un'intera giornata non si videro che facce tristi e non si udirono che imprecazioni all'amato padrone.

Auguri ed imprecazioni che sembrano avverarsi, dato che l'esercito russo sembra avere innestato la quarta e i tedeschi se la danno a gambe. Sono a circa 200 Km da qui. Noi li attendiamo discutendo se i tedeschi ci lasceranno o se ci porteranno con loro. Per il momento sono partiti gli ufficiali effettivi.

#### **4 gennaio 1944**

Da due giorni, sebbene il tempo non sia propizio, anzi ieri c'era una terribile bufera ed oggi piove, il cielo è solcato ininterrottamente da aerei da trasporto: trimotori ed esamotori. I polacchi ci hanno insegnato che l'attività aerea è proporzionale alla battaglia in corso sul fronte. Sul fronte si deve perciò combattere furiosamente. La grande offensiva invernale russa è in corso. I russi hanno rotto la frontiera polacca in tre punti dividendo l'esercito tedesco in due parti. Si presenta la possibilità di cadere nelle mani di Stalin. L'idea non mi attira molto e del resto non mi attira nemmeno l'idea di un viaggio in treno con i tedeschi, vista l'aria che tira. Ad ogni modo, noi quattro stiamo studiando un piano di fuga, nel caso dovessimo fare della strada a piedi.

#### **6 gennaio 1944**

È confermato che ci sfrattano. Entro l'8 dobbiamo essere tutti partiti.

Il viaggio sarà terribile. Con questo freddo in carro bestiame! Andremo qualcuno dice in due, qualcun altro dice in quattro campi, uno peggiore dell'altro. Tutti abbiamo maledetto questo lurido posto ed ora quasi ci dispiace lasciarlo. Il peggio non ha mai fine.

## **12 gennaio 1944**

Domani si parte. Gli ultimi preparativi sono già stati fatti. Domani sveglia alle tre. Alle cinque una sbrodaglia di miglio calda e poi si inizia il via Crucis della partenza. Sino a domani sera in piedi al freddo e senza mangiare.

## **PER QUALE ITALIA?**

### **QUELLA DI MUSSOLINI, DI BADOGLIO, DEL RE?**

#### **13 gennaio 1944**

Dopo la solita rivista protrattasi per sei ore, si parte. Attraversiamo Leopoli in tutta la sua lunghezza. La città è bellissima coperta di neve. Molte donne sono per le strade, molte su slitte trainate da tre cavalli ci seguono. Tutto mi sembra irreali e fantastico.

Persino la forza che ci sostiene: siamo ancora capaci di portare gli zaini. Sembra impossibile. Tutto il popolo polacco è con noi e ce lo dimostra buttandoci dai tetti pagnotte e sigarette. Vecchi, giovani, bambini, donne, tutti sfidano la rabbia tedesca e ci gettano qualche cosa. Si ripetono le scene di barbarie dei tedeschi già viste in Grecia. Arriviamo alle tre alla stazione. Carro bestiame. Nel nostro siamo in 52. Nel vagone c'è una cassa ed un cumulo di paglia. Le pareti del carro sono gelate, sul pavimento si scivola per il ghiaccio.

Subito la porta viene chiusa. Al buio sciogliamo la paglia e ci prepariamo a riposare. Il viaggio a piedi ci ha fiaccato.

Dall'altro vagone ci comunicano che le radio clandestine sono passate tutte due, indenni alla rivista, una però è stata trovata e sequestrata.

#### **14 gennaio 1944**

Tutta questa notte abbiamo sostato in stazione.

Il vagone è ancora gelato, le pareti gocciolano, l'umidità è tremenda. Vestito e con il cappotto addosso e la coperta avvolta attorno al corpo sono riuscito a trascorrere la nottata senza battere i denti.

Alle 13 partiamo.

#### **15 gennaio 1944**

Ore 10, finalmente dopo molte ore si mangia: pane e conserva di salame. Siamo sulla linea Leopoli Cracovia. La porta del vagone è sempre sigillata e non si parla di uscire. La vita è bestiale. Nel frastuono del vagone cerchiamo di organizzarci anche se gli scossoni del vagone in corsa rendono tutto più difficile. Cerchiamo di organizzarci per poterci almeno muovere. Con delle assi che vi sono nel vagone facciamo un piano rialzato, a metà vagone, sul quale dormiranno 15 ufficiali. Tutti gli altri a terra.

Ma il problema più assillante e più difficile da risolvere è quello del gabinetto.

Secondo i Tedeschi noi dovremo soddisfare i nostri bisogni corporali in quella cassa dotata di un secchio che loro ci hanno posto nel vagone alla partenza e portarci dietro quel bagaglio per tutto il viaggio.

Dopo mezz'ora di accurata discussione uno lancia un'idea, un altro se ne impadronisce, la modifica un po' e finalmente la attua.

Durante la giornata sacrificheremo un angolo del vagone, lo chiudiamo con una coperta e poniamo in questo breve spiazzo di vagone la cassa con dentro la bacinella.

Ognuno che adopererà l'apparato, provvederà poi a gettare gli escrementi o quanto altro dal finestrino del vagone, attraverso i reticolati che abbiamo provveduto a tagliare con una pinza che uno per fortuna aveva con sé.

Se la situazione non fosse così tragica si potrebbe anche riderci sopra, ma nessuno di noi si sente di farlo. Come siamo ridotti!

Comunque siamo soddisfatti per la brillante soluzione del problema. È una conquista non indifferente aver eliminato questa preoccupazione, ne abbiamo ancora tante altre.

Siamo costretti a vivere come bestie, senza luce tranne quella poca che ci arriva durante il giorno dai due finestrini, ma che non arriva a tutti. Io vivo in un angolo del vagone ove di riflesso giunge un barlume di luce solo per qualche ora al giorno. L'angolo è umido e sporco, non oso toccarmi. Di acqua nemmeno a parlarne.

Penso alla vita delle talpe e concludo che non deve essere molto diversa dalla nostra.

Alle 14 arriviamo a Terno. Attraverso uno spiraglio della porta desigillata improvvisamente ci danno, o meglio cacciano dentro qualcosa (la mossa è così cauta ed improvvisa che fa pensare a quella che si fa quando si getta del cibo a qualche animale feroce o magari ai porci). Ci danno otto gavette di miglio. Ogni gavetta va meticolosamente divisa in parti uguali.

La magnanimità tedesca supera ogni limite.

La bevo tutta in un fiato.

Rimaniamo fermi in questo posto per alcune ore. Poi, impreveduto ed imprevedibile il vagone si apre e ci fanno scendere.

La luce ci acceca e ci vuol del tempo prima che riusciamo a vedere dove siamo. Ci fanno entrare in una baracca fredda ed umida come il fango che imperversa ovunque, come la nebbia che ci circonda, come le nude tavole che ci aspettano per questa notte.

Unico conforto non sentiamo gli scossoni del vagone in corsa.

Tutti sono zitti, nessuno ha voglia di fiatare, il morale è sotto le suole delle scarpe. Urge che finisca presto.

Apprendiamo che il primo scaglione partito due giorni prima di noi non è ancora arrivato qui.

### **16 gennaio 1944**

Ore 5, nuova partenza. Fa un freddo cane. La terra è gelata e ricoperta di una spessa crosta di neve.

Ritroviamo il nostro treno che ci ha aspettato. Rientriamo nel nostro vagone, ed io nel mio lurido angolo.

Ci hanno dato doppia razione di pane e doppia razione di strutto, perciò il viaggio durerà almeno altri due giorni.

### **20 gennaio 1944**

La giornata è trascorsa con i soliti impegni preliminari. Bagno, rivista, ed entrata definitiva nel nuovo campo.

Sono le sei della sera e dalle sei di questa mattina non abbiamo visto ombra di cibo. Piove, fa un freddo cane. Il fango è alto un palmo ovunque. Al bagno solita trafila. Siamo nell'anti campo. Entriamo in certe baracche a gruppi di trenta. Subito, mentre gli altri aspettano due vanno in cucina a prelevare una marmitta di zuppa.

La troviamo superiore ad ogni elogio: non è la solita sboba di miglio, ma una zuppa di verdura fresca che ingoiamo con una avidità senza pari. Quale hanno coloro che non toccano cibo da 24 ore. Dopo di aver alquanto saziato la bestia, andiamo alla caccia di un posto per dormire.

Noi siamo gli ultimi e perciò troviamo tutto occupato. Siamo in 28 e ci definiamo la pattuglia eroica. Altra gente però, vaga per il campo in cerca di un giaciglio. Luci e voci si confondono come il fango e la pioggia che cade lenta e silenziosa bagnando ulteriormente le nostre povere ossa. Passiamo da una baracca all'altra, chiedendo un posto, ma ovunque è esaurito. Noi tranquilli e pacifici continuiamo a vagare sotto la pioggia, zaino in spalla come se non fossimo noi i senza dimora. Come se non fossimo noi questi relitti umani. E siamo felici, siamo felici perché siamo ancora vivi e perché noi quattro del vecchio Araxos siamo ancora assieme e sotto la pioggia ci guardiamo in faccia e ridiamo.

Ridiamo perché siamo veramente ridicoli.

La nostra acconciatura è incredibile: io ed Oreste vestiamo un cappotto russo di un color kaki con sulla schiena e sul petto due grandi S.U. Il mio è tutto rotto, sbrindellato ad una manica. Oreste ne veste uno talmente piccolo che le tasche gli possono servire benissimo da taschini. Le sue larghe spalle sono costrette a rimanere curve entro il cappotto. Sulla schiena una gran toppa grigia chiude un pauroso strappo. Carlo porta in testa una bustina fatta da lui stesso con un pezzo di coperta e sembra un contadino con in testa un bizzarro copricapo di agnello. Turi, invece è perfetto e porta ancora, sfidando l'avidità tedesca, il suo impermeabile azzurro. È l'unico che è riuscito a conservare l'impermeabile.

Ci guardiamo in faccia e ridiamo, anzi ci motteggiamo. Il Cavina dice ad Oreste: che direbbero le donne di Porto San Elpidio se vedessero il Bell'Oreste così conciato?

Finalmente un maresciallo tedesco si prende cura di noi e visto che nel campo non c'è posto ci porta a dormire nell'infermeria.

Dormiamo per terra, naturalmente, ma la stanza è riscaldata e perciò dormiremo veramente bene.

## **21 gennaio 1944**

Entriamo nel nuovo campo. Noi quattro vaghiamo come ieri sera alla ricerca di un posto. Per fortuna riusciamo a mantenere la nostra unione. Questo ci è di grande conforto. Qui mi sembra un gran casino. Va bene che il campo è molto grande, ma non ho mai visto una tale disorganizzazione.

La camerata in cui siamo stati alloggiati sembra un baraccone.

I compagni di prigionia che qui incontro mi sembrano tutti molto anziani e, per la verità, anche un po' rimbambiti. Non sarà effetto del campo, per caso?

## **28 gennaio 1944**

Qui è nera forte! Più nera di quello che immaginavo. Oggi più nera che mai!

Sono nel nuovo campo da otto giorni e sarò uscito quattro o cinque ore in tutto compreso il tempo per gli appelli.

Il nuovo campo?

No, non si può nemmeno lontanamente immaginare. Nemmeno se si è dotati di una fervida fantasia.

Prima di tutto piove tutti i giorni. Ogni giorno il cielo è costantemente ricoperto di nubi, mai uno squarcio di sereno, mai un po' di luce. Nubi spinte da un gelido vento vagano in continuità per il cielo; una marea dietro l'altra, una dopo l'altra con continuità regolare. Il terreno è una landa desolata, arida e sabbiosa ove sorgono numerose le baracche. Non cresce un filo d'erba ed il nostro sguardo può errare per un Km tutt'intorno senza incontrare ostacoli. Lontani appaiono le cime degli alberi sempreverdi.

Nel centro di questa landa malsana sorgono le baracche. Ogni baracca è divisa in quattro camerate.

Le baracche sono circondate di reticolati. Prima c'è un filo "limite". Un cartello avverte: Chi oltrepassa questo filo viene ucciso. A dieci metri da questo filo sorge la muraglia di reticolati: larga due metri ed alta forse tre, forse cinque metri. Fra la muraglia ed il filo limite sono stesi a terra altri reticolati, all'altezza di 20 cm. dal suolo. Lungo la muraglia di filo spinato sorgono numerose torrette. In permanenza vi vigilano sentinelle armate di mitra. Lungo i reticolati, esternamente, passeggiano sentinelle armate di fucili. Durante la notte scorazzano per il campo i cani feroci.

Nel mezzo del campo sorgono i gabinetti. Due enormi buche con ai lati due travi su cui accomodarsi.

Dalle latrine prive di scoli esce un rivuletto di sporcizia che attraversa il campo perdendosi in chiazze stagnanti qua e là, emanando fetidi odori e siamo solo a gennaio.

Nel campo non vi sono lavatoi. Vi sono solo tre pompe che ogni giorno si rompono ed alle quali si devono servire tutti quelli che ci sono nel campo. Quanti? Io non lo so! Forse mille, forse duemila.

Per attingere l'acqua non abbiamo nè brocche nè altri recipienti, nè secchi per poterci lavare. Noi quattro abbiamo adottato un sistema assai semplice: la sera prima di coricarci riempiamo le bacinelle di acqua, quelle che ci servono per mangiare, perché non abbiamo altro e alla mattina, quando decidiamo di lavarci, uno si spoglia e l'altro gli getta l'acqua sul collo e sulle mani. Di più non ci si può lavare, nè l'aria gelida ci permetterebbe di rimanere più a lungo fuori, perché per poter fare questa operazione bisogna uscire fuori nel cortile che in camerata non c'è posto.

Le baracche sono costituite da quattro camerate, ognuna contiene 60 persone.

Le camerate sono indescrivibili. Solo chi le ha viste può averne una pallida idea, di come sono queste.

Uno stanzone lungo 19 metri e largo 15 con tre file di castelli. Tra fila e fila c'è uno spazio di circa 60 cm.

Ai lati della camerata troneggiano due enormi stufe in pietra. Due stufe monumentali del tipo russo: alte circa due metri e larghe uno.

La luce proviene da due piccole finestre che si trovano ai lati della camerata, ma la luce non riesce ad arrivare sino al centro della camerata, così quelli che vi si trovano sono sempre nella penombra.

Però sono fortunati poiché la sera godono di tutta la luce che emana un'unica lampadina da 20 w. e che secondo i Tedeschi dovrebbe illuminare tutta la camerata.

Solo all'entrata della camerata c'è un po' di spazio libero, nei pressi della porta. Non vi sono tavoli nè sedie.

Quando ci portano la sboba ci mettiamo in fila ed il capo camerata con un mestolo formato da un barattolo di carne vuoto, fissato alla fine di un bastone che funge da manico, dà a tutti il solito mestolo, se ne avvanza un po' si rifà la fila e con altro mestolo si va a prendere la "giunta".

Appena in possesso della razione, ognuno raggiunge il suo letto, vi si siede e consuma il pasto.

Qualche volta adoperiamo il cucchiaino, ma spesso non ce n'è bisogno perché è talmente liquida che la beviamo.

Le cucine del campo sono all'entrata, nell'anticampo. Ogni mattina, ogni camerata, manda due uomini a prelevare i viveri. Tutti i giorni regolarmente. Dalla nostra camerata alle cucine ci saranno circa 500 metri di cammino e coloro che sono designati per questo servizio tornano esausti. Così pure per le pulizie. Ogni giorno, a turno vi sono due uomini che si incaricano di scopare per terra tutta la camerata.

Per lavare la nostra biancheria, quella che non ci hanno ancora rubata, non ci sono secchi, non c'è lavanderia, non abbiamo sapone. Come faremo a lavarci quel poco di roba che ci resta?

E la barba? Non abbiamo lamette, i rasoi ci sono stati requisiti. Scoppia una specie di guerra "della lametta". Finalmente sembra che i nostri padroni l'abbiano capita e le lamette ci saranno fornite. Con parsimonia!

I pagliericci che abbiamo trovato sono usati e sono, naturalmente i soliti: un saccone di carta ritorta pieni di trucioli di legno o di paglia. Ho detto "pieni", forse lo saranno stati all'inizio, ora sono pressochè vuoti. Vi hanno dormito a lungo i russi ed ormai sia i trucioli che la paglia sono ridotti in polvere.

Sono inoltre puzzolenti e danno rifugio a numerose pulci, che ci rendono la vita difficile.



Purtroppo dobbiamo abituarci a tutto, perché a letto ci stiamo quasi l'intera giornata. Infatti non abbiamo niente con cui passare il tempo. Quei pochi libri che eravamo riusciti a salvare se ne sono andati con l'ultima rivista.

Ci alziamo alle 8 per l'appello, che non si sa mai quanto dura, ed al rientro ci rimettiamo a letto. Se la faccenda si è svolta regolarmente, alle 11 ci laviamo e attendiamo i viveri.

Dopo il "rancio" ci facciamo una dormitina ed alle 16 si va nuovamente all'appello. Se tutto si è svolto regolarmente alle 17 c'è la ritirata, si chiudono le finestre e si fa l'oscuramento e si va a letto.

Gli orari naturalmente, saltano tutti se durante l'appello i conti non tornano. Se il maresciallo addetto al servizio sbaglia le somme.

Allora bisogna invocare la Misericordia Divina.

Molto spesso a mezzogiorno arriva l'allarme.

Allora le operazioni di distribuzione dei viveri vengono sospese e si aspetta la fine dell'allarme, anche se le operazioni dei tedeschi continuano, come se niente fosse. Loro vanno e vengono, lavorano, fanno lavorare i prigionieri come se l'allarme non ci fosse. I soldati vanno in marcia senza curarsi di niente. L'allarme c'è solo per noi. Ieri abbiamo mangiato alle 15.

La razione, rispetto a quella di Leopoli è diminuita parecchio.

Fa freddo, piove e non solo fuori, ma anche in camerata, sui letti, perché il tetto è fatto di tavole ricoperte da un foglio di carta catramata che o è rotto o talmente consunto che lascia passare l'acqua.

Le camerate sono umide oltre ogni dire e l'umidità si accumula all'umidità senza mai asciugarsi, visto che il sole non splende in questo paese. Quando andiamo all'appello, spesso piove. Piove quasi sempre, ma il capitano tedesco che ci conta non gli interessa e ci tiene a vederci inquadrati perfettamente: allineati e coperti e con le mani fuori dalle tasche. Se qualcuno viene colto con le mani nelle tasche, tutto il campo rimane alla pioggia per un'ora.

Quando torniamo in camerata siamo bagnati fradici, ma ormai non ci facciamo più caso. Tanto il cappotto lo asciughiamo di notte, quando ce lo stendiamo sulle spalle a mo' di coperta per ripararci dal freddo. La coperta che ci hanno lasciata non è sufficiente a scaldarci durante la notte.

Quanto sapremo resistere in queste condizioni?

Questo è l'Oflager – Stalag 328 di Wietzendorf, Kr. Soltau ed io sono il n° 47459.

## **29 gennaio 1944**

Fa un freddo terribile!

Non riesco a scaldarmi.

Ci chiedono nuovamente di aderire alla repubblica.

## **30 gennaio 1944, domenica**

È arrivato dall'Italia un tenente-colonnello unitamente ad un maggiore. Anche loro fatti prigionieri da poco e non aderenti. Il colonnello ha fatto un giro per le baracche e ci ha parlato ed incoraggiato.

Come fa bene sentire una voce che ci parla dell'Italia, della nostra dignità di ufficiali, dei nostri doveri.

Siamo rimasti tutti commossi ed abbiamo gridato: viva l'Italia.

Non si può rinnegare una fede o venir meno ad un giuramento.

Chi ci ha parlato era il col. Testa.

Ieri notte ho conosciuto il gabinetto notturno. Di solito non mi alzo mai alla notte: qui non si mangia e non si beve e non si ingorgano nemmeno i gabinetti, invece ho dovuto alzarmi, attraversare la camerata ed aprire quella porta di assi sconnesse che si trova in fondo e che chiude un riquadro illuminato da un balconcino privo di vetro chiuso da un'inferriata di circa un metro per uno che costituisce il classico gabinetto alla tedesca. Una buca per terra, priva di ogni scarico con un travetto trasversale per poggiare i piedi. La buca nauseabonda e ributtante è stracolma; nessuno l'ha mai vuotata. Nè si potrebbe, a meno di passare attraverso la camerata.

Bisogna stare attenti a dove mettere i piedi, perché, qui in fondo, è proprio buio pesto e vi è il pericolo di finirci dentro.

Non mi succede niente e ritorno a letto incolume (si fa per dire) sotto l'occhio vigile di Oreste che mi attendeva.

Oreste per me e Carlo per Turi, pur avendo solo qualche anno più di noi, sono due punti di controllo, due fonti di riferimento.

Loro hanno fatto tutta la guerra sin dall'attacco alla Francia e sono dotati entrambi di una buona cultura, di molto senso pratico e di una enorme esperienza.

Nei pochi momenti di serenità e tanto per tenersi su col morale, io chiamo Oreste “zio” e Turi tratta Carlo da “padre”, perché Turi è un po’ svanito. Lui è un sognatore, sarebbe un bel menestrello: canta e suona la chitarra, scrive poesie, così Carlo ogni tanto lo rimette con i piedi per terra.

Io ringrazio il buon Dio di essere con loro. Mi sento sicuro. Insieme costituiamo un gruppo “forte”. Per tutti siamo “l’Aeroporto”.

### **6 febbraio 1944, domenica**

Si è molto discusso nel campo.

Anche in camerata si è molto discusso, il pro ed il contro del lavoro e parecchie voci si sono alzate a parlare di moralità, di cooperazione data alla Germania, di nostro dovere di soldati, di Italiani.

Anche noi quattro abbiamo discusso a lungo di lavoro, di collaborazione, di dignità, di Italiani, di Italia, di Patria, di dignità, di ufficiali. Molte sembrano parole vuote di fronte alla voglia, alla necessità per molti di uscire da questo maledetto campo.

Perché siamo qui? Perché soffriamo? Per quale Italia? Per quella di Mussolini, di Badoglio, del Re. Per l’Italia del Re che nessuno vuole. Per quella di Badoglio che non ci parla, che non ci sostiene, che ci ha abbandonati senza ordini, che ci ha coperto di ignominia, che ci fa deridere e disprezzare? Per quella di Mussolini che ci ha traditi, che ci ha rovinati, che ci ha venduti, che ci ha riempito la testa di chiacchiere, che ci ha illuso con sogni di gloria e di grandezza, che ci fa trattare come bestie in mano dell’alleato. È facile fare gli idealisti quando si ha la pancia piena e tutti i comodi.

Vorrei vederli qua coloro che nella Italia di Mussolini parlano e sbraitano contro i borghesi; qua ove si vive solo per il minestrone di rape e per un tozzo di pane fatto con chissà quale farina.

### **20 febbraio 1944**

Neveca, neveca... Fa freddo. Passiamo la maggior parte del tempo e dei giorni a letto. Non riesco a scaldarmi.

Si sta verificando un fenomeno strano: a molti si gonfiano i piedi, le gambe, il viso. La pelle assume un colore cereo, diafano, sembriamo cadaveri. Ho tanta nostalgia di casa, d’Italia.

## **22 febbraio 1944**

Oggi è l'ultimo giorno di carnevale. Chissà perché ce ne siamo ricordati.

Questa sera ognuno ha ricordato e raccontato la serata, che in altri tempi trascorreva con amici e parenti. Vi è in tutti una grande tristezza.

## **23 febbraio 1944, mercoledì**

Sono lunghe a passare queste sere. L'oscuramento è alle 17.30 quando ancora c'è tanta luce. Tutti dobbiamo ritirarci nelle nostre camerate se non vogliamo prenderci una fucilata, che qui sparano senza preavviso.

Appena ritirati si consuma quel tozzo di pane che con tanta fatica abbiamo risparmiato e che con la sua presenza ci tormenta da due ore, poi prepariamo il giaciglio e quindi io e Oreste ci trasferiamo sul "castello" di Carlo e Turi a scambiare quattro chiacchiere, attendendo le 21 per coricarci. Così tutte le sere, regolarmente. Ci scambiamo le notizie raccolte nel campo, le valutiamo, le criticiamo, le dosiamo, ne traiamo considerazioni e previsioni. Qualche volta ci mancano gli argomenti ed allora rimaniamo a guardarci. L'argomento predominante è quello del mangiare, tutti i ricordi, i desideri si concretizzano in un pranzo, in un piatto di pastasciutta fumante. Si può dire che questo, se non l'unico è il primo dei nostri sogni.

A volte però c'è un altro argomento che viene a galla e che tormenta le nostre coscienze. È quello della nostra resa senza combattere.

È un fardello pesante che grava sulle nostre spalle.

## **28 febbraio 1944**

Febbraio finisce e così si compiranno sei mesi della nostra prigionia. Sei mesi fatti di tanti giorni in cui prevalgono quelli pieni di disperazione. Ora malgrado tutto, le speranze ritornano a fiorire. Aspettiamo lo sbarco inglese. Aspettiamo con gioia feroce i bombardamenti notturni sulle città tedesche. Ogni sera cancelliamo con un trattino sul calendario il giorno trascorso. Tutte le sere ci raduniamo per la chiacchierata serale. Tutte le sere parliamo di pranzi, di partenze ed intanto i giorni passano. In Italia si avvicina la primavera piena di fiori e di profumi ed ognuno ricorda i profumi di casa sua, i fiori, le serate tiepide con gli amici.

Tutte le sere, prima di chiuderci in camerata, tutti e quattro assieme, andiamo al cancello, appoggiamo la fronte sul freddo ferro e rimaniamo muti a sognare quando potremo varcarlo da uomini liberi.

### **1° marzo 1944**

San Albino. Oggi è il mio onomastico. Tutta la camerata mi ha fatto gli auguri. Mi sono commosso.

### **4 marzo 1944**

Quando finirà. Quando finirà tutto questo? È una domanda che mi rintrona senza requie nelle orecchie. È terribile. C'è da impazzire. Qualcuno impazzisce sul serio. È il quarto caso che si verifica. È un giovane Tenente di Udine. Se ne va tutto il giorno per il campo, tutto solo, cantando sommessamente sempre un unico ritornello: "Mamma solo per te la mia canzone vola". Tutto il giorno. Mi fa tanta pena. Domani lo portano via.

### **6 marzo 1944**

Gran giorno oggi! Dopo tanto attendere e desiderare, oggi è arrivato il mio pacco.

Appena abbiamo visto il postino dirigersi verso la nostra camerata ci siamo precipitati all'interno, ma con nostra grande delusione per me non c'era niente. Io ed Oreste, delusi ce ne siamo andati in cortile, imprecando, ma all'improvviso ci siamo sentiti chiamare da Carlo e Turi: il postino si era dimenticato dell'avviso per me. Tutti e quattro ci siamo abbracciati e congratulati con noi stessi per la bella notizia. Il pacco è da casa mia, ma è per tutti. Divideremo tutto da buoni fratelli. Ormai siamo una famiglia.

Oggi abbiamo avuto un allarme di 3 ore e mezzo. Più di mille aerei sono passati sulle nostre teste. Mille! Li abbiamo visti tutti, contati uno ad uno, squadriglia per squadriglia. Abbiamo assistito dalla finestra ad una battaglia aerea ed abbiamo visto un aereo precipitare ed un paracadute aprirsi. Abbiamo mangiato alle 16.

### **7 marzo 1944**

Oggi ci siamo alzati di buon umore. Dopo l'appello sono andato a ritirare il pacco. Un gran tavolo, il pacco sul tavolo.

Un soldato tedesco con una cesoia lo apre recidendo l'involucro, ne tira fuori il contenuto. Tu stendi sul tavolo la coperta che hai portato con te (bisogna andare con una coperta a ritirare i pacchi). Il tedesco apre le scatole e le rimesta con un coltello per sentire se c'è dentro qualcosa. Il salame te lo taglia a pezzi, il sapone pure, il riso lo

vuota nella coperta, la marmellata la taglia, le noci le rompe, le sigarette le vuota dal pacchetto, il filo lo scioglie tutto dal suo astuccio, i libri li ritirano, le lettere le stracciano.

Tu assisti, se puoi impassibile e fremiti nel vedere lo scempio. Tu fremiti perché sai che quello è un po' della tua casa, rivedi tua madre che l'ha fatto, rivedi il tuo focolare. Avrei volentieri ucciso quel tedesco che maltrattava il mio pacco.

Quando sono tornato Carlo, Oreste e Arturo mi attendevano seduti sui letti. Apro loro la coperta e con occhi avidi guardiamo quello che ci darà una settimana di vita.

Accendiamo una sigaretta. Una sigaretta! Sono quattro mesi che non tocchiamo tabacco. Rimaniamo muti a guardarci, silenziosi, con gli occhi socchiusi. In questo istante di gioia ognuno di noi è ben lontano: è a casa. Abbiamo baciato uno ad uno i barattoli di latte su cui sta scritto la parola "Mamma" e ci sembrava di aver baciato le nostre mamme.

### **12 marzo 1944**

La "Voce della Patria" di ieri sera riportava un articolo del Corriere della sera in cui si prospettava la situazione italiana sul finire della guerra e ne faceva una descrizione tale quale noi da molto tempo l'avevamo vista. Gli anglo-americani avanzano penosamente in Italia, bombardando e radendo al suolo città, nodi ferroviari, vie di comunicazione, ponti, ecc. L'esercito tedesco si ritira secondo la formula "ritirata scientifica" "facendo cioè il vuoto dietro di sé. Le riserve mandate in Germania con gli impianti smontati.

### **13 marzo 1944**

La Finlandia ha accettato le condizioni di resa avanzate dalla Russia. È il primo mattone che si stacca dal blocco tedesco, che sta sopportando tutto il peso delle forze alleate riunite. Stiamo assistendo oggi ad un grande dramma: il fronte russo è un inferno, tutto in movimento. Oggi il bollettino tedesco parla di Tarnopol: eppure i tedeschi non mollano, si faranno uccidere tutti.

Bombardamenti a tutte le ore. Anche oggi contati mille aerei quadrimotori. Eppure non mollano.

Ma siamo alle ultime battute e noi ne siamo felici.

### **18 marzo 1944**

Carlo ha avuto l'annuncio di un suo pacco. Grande gioia in famiglia. Grande giorno oggi perché io e Carlo abbiamo avuto posta.

### **30 marzo 1944**

“Alla mensa del Tappo Rosso” mercoledì 29 marzo 1944 lista delle vivande: 1) Quadrattini all'uovo con lardo di Romagna. 2) Crostini al Terzo Reich assortiti (margarina, milko, marmellata, zucchero). 3) Troccoli di mamma Rosa con ossocollo di Cadoneghe. Dolce: Pasticcio alla Wietzendorf elisir di primavera. Frutta: Mista mostarda con bis fuori programma. Bevande: Milko di miglio.

Tutto questo sta scritto su un cartoncino ove io con l'aiuto di una matita rosso-blu ho profuso tutta la mia arte e il mio genio decorativo.

Abbiamo festeggiato il 25° compleanno di Oreste.

Ci siamo alzati presto. Abbiamo rotto la legna e cotto tutto quel ben di Dio. Dopo l'appello, dopo aver schierato tutti i nostri barattoli, barattolini e scatoline varie abbiamo consumato il più prelibato pranzo. Abbiamo dato fondo alle ultime riserve di ben due pacchi.

Eravamo felici. Abbiamo persino fatto un brindisi (con il miglio naturalmente) e a Oreste abbiamo regalato la lista delle vivande e da pulire il vaso del latte condensato che di diritto spetterebbe a me quale proprietario. Oreste era commosso. È il suo quinto compleanno lontano da casa e lui di pacchi non ne può più ricevere perché la sua famiglia sta oltre le linee.

### **30 aprile 1944**

Il mese è trascorso con il solito andamento e senza particolari avvenimenti. Unica cosa da notare è che la posta ha incominciato a funzionare con una certa regolarità. I moduli per scrivere ci vengono consegnati con scadenza regolare e le lettere da casa arrivano e ci vengono consegnate, magari con qualche segno di censura, ma le riceviamo.

Anche Oreste, che fino a questo momento non aveva ricevuto posta a causa della guerra, il giorno 14 ha ricevuto da casa una cartolina. Non importa se è di tre mesi fa, l'importante è che la famiglia sa che è vivo e che si trova qui. Ne siamo stati tutti felici.

È passata anche la Pasqua, quasi senza accorgersene. Qui tutti i giorni sono uguali.

Fa ancora molto freddo. Ieri è nevicato, non molto, appena 5 cm. Ora in Italia i fiori saranno sbocciati. Il biancospino lungo il fossato davanti casa mia sarà una nuvola bianca. Com'è triste la vita.

### **6 maggio 1944**

È arrivato anche maggio: il mese dei fiori e degli asini, si dice al mio paese, ma noi siamo sempre qua.

Le giornate sono ancora fredde: il 5 e il 6 sono state giornate di pioggia e di vento gelido. Il giorno 6 abbiamo avuto la visita di un ispettore di non so quale ente. Ha guardato, ha domandato e se ne è andato e tutto continua uguale, uguale.

Ho avuto un terribile mal di denti. Anzi mi è ritornato, che ne avevo sofferto anche a Leopoli. Alcuni dentisti, anche loro internati, mi hanno tolto il dente del giudizio.

Seduto su una sedia in mezzo al cortile, per avere luce e spazio sufficiente, con i tre amici ed anche qualcun altro che mi tenevano braccia e gambe, dopo molti sforzi sono riusciti a compiere l'operazione. I miei urli si saranno sentiti sino ad Amburgo.

Non auguro al mio peggior nemico il dolore sopportato.

Non ho perduto molto sangue: forse non ne ho più molto.

### **10 maggio 1944**

Oggi sono stato nel bosco. Siamo andati a far legna. Il problema della legna è stato un grave cruccio sin dalla nostra entrata nel campo. Sin dai primi giorni, per chi si risparmiava un po' di minestra per la sera, o un po' di miglio, c'era il problema del riscaldare. In camerata e nemmeno nel campo non esistono cucine o fornelli ove sopperire a tutto questo, allora la nostra genialità ha inventato dei fornelli che sono un capolavoro d'intelligenza. Con i barattoli vuoti che i tedeschi lasciano in grossi mucchi vicino alle cucine, noi abbiamo saputo costruirci dei fornellini che permettono di scaldarci gli alimenti consumando pochissima legna: un niente, si può dire. Anche dei bilancini abbiamo costruito. Anche questi ammirevoli per precisione e semplicità. Abbiamo così risolto il problema del pane. Della quantità che spetta ad ognuno. Ora siamo sicuri che il peso è uguale per tutti. Non ci sarebbe più il problema della "conta", anche se la facciamo ugualmente: non per la quantità, che sappiamo essere uguale per tutti, ma per il taglio, per la fetta più o meno compatta, senza pezzetti in aggiunta.

Il problema rimasto insoluto era quello della legna. Appena arrivati abbiamo raccolto tutti gli stecchini e le erbe secche del cortile, poi quando non ce ne furono più e l'inverno



impazzava abbiamo adoperato qualcuna delle tavolette che sorreggono il pagliericcio. Tagliata a piccoli pezzetti, asciutte come sono, furono un grande aiuto. Ma più di qualcuna non è possibile toglierne da sotto il pagliericcio. Ora finalmente il col. Testa, comandante del campo ha ottenuto dai tedeschi di portare nel bosco alcuni internati per ogni camerata: una camerata al giorno, a raccogliere la legna secca caduta dai pini.

Per la nostra camerata siamo andati in dieci, io compreso. Nel bosco mi sono goduto il sole che anche qui oggi risplende e mi sono saziato d'aria fresca e pulita. Le nostre voci avevano una strana risonanza fra gli alberi. Mi sembrava di essere un convalescente che dopo una lunga malattia per la prima volta esca dalla sua camera o dall'ospedale. Ho raccolto un grosso fascio di legna e l'ho portata in camerata felice dell'opera compiuta. La legna raccolta viene depositata in camerata vicino alla stufa e sarà di uso comune. Ognuno potrà servirsene per i propri bisogni, ma con parsimonia.

#### **15 maggio 1944, lunedì**

Il Bollettino tedesco denuncia gravi bombardamenti in Francia. Preparativi allo sbarco anglo-americano? Ho tanto desiderato questo giorno ed ora quasi lo temo.

#### **16 maggio 1944**

È arrivato il pacco di Turi da Trieste. Grandi festeggiamenti in "famiglia".

Siamo felici. Mandate pacchi che noi resistiamo.

#### **18 maggio 1944.**

Oggi è un giorno felice – malgrado tutto. Oggi ho compiuto 22 anni ed ho ritirato il 2° pacco speditomi da casa. Anche Carlo ne ha avuto un altro. Abbiamo mangiato un risotto coi fiocchi preparato da noi. Chi più felice di noi? Che tristezza!

#### **24 maggio 1944.**

Fa ancora freddo, ma non ce ne curiamo. La "famiglia" ha ricevuto il suo 4° pacco.

#### **6 giugno 1944, martedì**

Corre voce insistente che gli Alleati sono sbarcati a Le Havre e a Rouen. Così dice "Radio Londra" che le nostre stazioni riescono a prendere ed ascoltare, malgrado la

caccia spietata che le danno i tedeschi. Il campo ha appreso sin dal primo mattino la notizia. Grande euforia, pacche sulle spalle, abbracci. Tedeschi più torvi che mai.

### **7 giugno 1944, mercoledì**

Oggi è partito per l'Italia un capitano che ha aderito alla Repubblica. Dolore generale.

Lo sbarco ha trovato conferma, anzi Radio Londra dice che la prima parte dello sbarco è ormai compiuta e che le truppe alleate sono saldamente insediate sulla terra di Francia.

Oreste ha avuto il suo primo pacco.

### **18 giugno 1944**

Oggi abbiamo avuto la visita di Mons. Mocenigo, Nunzio Apostolico in Germania. Ci ha detto la Messa e ci ha parlato.

Ha detto che rimarremo qui altri quindici giorni. Nessuno ha capito che cosa volesse dire. Non vi sono notizie di trasferimento del campo.

### **22 giugno 1944, giovedì**

Corre voce nel campo. Diffusa non si sa da chi e come. Si dice che la Madonna sia apparsa otto volte ad una bambina di Bergamo, alla quale avrebbe detto che la guerra terminerà tra due mesi. Se sono rose fioriranno – dice il proverbio. Noi siamo sempre qua ed aspetteremo.

### **11 luglio 1944**

La guerra continua. I russi marciano su Kaunas. I tedeschi si difendono con coraggio tutto tedesco. Tanto di cappello! Ma l'avanzata russa sembra inarrestabile.

### **15 luglio 1944**

Hitler ha rivolto un appello alla Nazione. Brutto segno per i tedeschi. La situazione deve essere molto grave. Infatti i russi sono entrati in Prussia.

Siamo effettivamente al discorso Sforza!

Sembra proprio che la Germania abbia l'acqua alla gola. Quanto durerà ancora.

Mamma cara, quando ti vedrò?

### **16 luglio 1944**

I tedeschi hanno voluto sapere quanti fazzoletti abbiamo. Che senso ha? Che scopo hanno? Cosa può importare loro dei nostri fazzoletti.

Oggi ho fatto la Comunione. Il col. Testa è riuscito a farsi dare dai tedeschi un locale da adibire a cappellina, ove i nostri cappellani possono officiare. È una bella cosa che ha fatto piacere a tutti.

### **21 luglio 1944**

Corre voce nel campo con molta insistenza che Hitler è morto. Ha subito un attentato e ci ha lasciato la vita. Fosse vero! Una bomba ad orologeria è scoppiata in un locale dove doveva tenere una riunione. Altri dicono che non è morto, ma solamente ferito ad un braccio. Anche Göbbels e Göring sarebbero feriti. Molte delle persone del seguito sarebbero morte. Forse è questa la verità. Il demonio lo protegge.

### **23 luglio 1944**

Sono stato a teatro. Il col. Testa è riuscito a farsi dare un altro locale da adibire a luogo di ritrovo e passatempo. In questo locale un gruppo di volenterosi ha creato un palco ove si tengono conferenze, un giornale parlato e si cantano canzoni delle nostre regioni e si è costituita anche una compagnia di recitazione. È stata recitata una specie di commedia scritta da uno dei nostri compagni. Encomiabile lo sforzo di allestimento con tanto di scene dipinte e buona la recitazione.

Abbiamo trascorso un paio d'ore spensierate.

Continua a circolare la voce che Hitler è morto. Io non ci credo. Sono solo le nostre speranze che prendono corpo erroneamente.

Per la cronaca: uno ha trovato nel suo pagliericcio 61 pulci, ed un altro ne ha trovate 24 in un calzino.

Con il calore dell'estate le pulci sono diventate un tormento incredibile. Abbiamo tutto il corpo sforacchiato. Non è possibile difenderci. Sono un esercito.

Quando andiamo a far quattro passi nel cortile, le vediamo schizzare via dai nostri vestiti e le vediamo saltare nel cortile. lungo il cammino ne lasciamo una processione.

Di notte non è possibile dormire: appena sentono un po' di caldo si scatenano.

### **9 agosto 1944**

Ieri ho ricevuto una cartolina dall'amico e compagno di scuola Dante Miotto che si è arruolato nell'esercito della repubblica. Ero in pensiero per lui. Ora finalmente si è fatto vivo, ma che tristezza: mi ha comunicato che Italo Targon (altro comune amico) è morto, "caduto sul campo di battaglia".

Morto per chi? Perché? Per cosa? Illusi, Illusi come lo ero anch'io prima di provare quanto sto provando.

### **10 agosto 1944**

Nuova commissione per il lavoro.

Sono venuti a chiederci di aderire al lavoro volontariamente. Tutti abbiamo rifiutato. Però le discussioni nelle camerate sono vive e a volte molto accese. La situazione si fa sempre più pesante. I tedeschi spinti dal bisogno di manodopera aumentano le loro angherie e ci diminuiscono i pochi viveri che ci danno. La situazione si fa sempre più difficile specialmente per i meridionali che non ricevono pacchi da casa. Noi siamo fortunati, ne riceviamo tutti e quattro e sopportiamo meglio la fame.

### **11 agosto 1944**

Il Comando tedesco ci ha distribuito delle schede dove ognuno deve dichiarare e specificare il lavoro a lui più gradito. Quasi tutti abbiamo restituito la scheda in bianco. Con grande rabbia, urla e minacce dei tedeschi che non riescono a piegarci.

### **16 agosto 1944**

Forse gli Alleati sono sbarcati a Tolone e a Cannes e sembra che non abbiano incontrato resistenza.

È opinione generale nel campo che la guerra finirà presto.

Molti scommettono addirittura per settembre.

Noi quattro siamo di parere molto diverso. Non vogliamo farci delle illusioni. Noi non vediamo segni di cedimento. In Germania, in questo momento funziona ancora tutto perfettamente.

### **17 agosto 1944**

La notizia dello sbarco ha sollevato il morale di tutto il campo creando quella che noi chiamiamo “euforia”. Noi non crediamo alla fine della guerra entro il ‘44, come tutti credono. Sono ancora troppo lontani dal cuore della Germania. Passeremo ancora un inverno qua.

### **21 agosto 1944**

“Offensiva per la patria”: è il titolo a caratteri cubitali del giornale tedesco. Una cartina dell’Europa mostra lo schieramento delle forze anglo-americane. Il giornale, nel suo articolo di fondo, prepara l’opinione pubblica allo sgombero della Francia e di Parigi.

Siamo dunque al discorso “Sforza”. Io credo che finirà a marzo.

### **26 agosto 1944**

Si combatte nei sobborghi di Parigi. Nella Francia meridionale tutte le truppe si ritirano su Lione. I ribelli attaccano i tedeschi nel Belgio. In Romania, i russi sono penetrati profondamente nel paese, a causa della defezione del re e dell’esercito. Bombardamenti con 3000 aerei alla volta sull’intera Germania. Noi li vediamo giorno e notte.

### **6 settembre 1944**

“Cercasi Ufficiali per la raccolta delle patate. Ottimo trattamento. Cibo abbondante”.

Così leggesi su un comunicato tedesco appeso alla baracca “Comando” del campo.

### **8 settembre 1944**

Otto settembre 1943. Otto settembre 1944. Un anno, dodici mesi, 366 giorni. Vorrei calcolare i minuti, i secondi, gli attimi. Anche gli attimi, perché ogni attimo porta con sé una tragedia. Un anno; me lo ripeto guardando il calendario e quasi non ci credo. Che cosa ho fatto in quest’anno? Niente. Il niente assoluto. Mi sono alzato tutti i giorni alla stessa ora, ho visto gli stessi volti, ho parlato degli stessi argomenti, anzi di uno solo: “della fame che mi tormenta”, ho mangiato le stesse cose, per un anno ho respirato la stessa aria.

3000, quanti siamo qui, 600 mila Italiani, 12 milioni di prigionieri quanti ve ne sono in Germania per 366 giorni hanno fatto tutti la stessa cosa. È terribile!

Un solo uomo ci condanna a questa esistenza. Un mostro.

A volte quasi dubito che fuori di qua vi sia un altro tipo di vita. e devo fare uno sforzo per convincermi che in Italia a settembre c'è il sole ed a settembre l'uva pende matura dai tralci e le strade sono affollate e che malgrado tutto là, la vita continua.

Mi sembra impossibile che la gente se ne vada a spasso libera senza sentinelle.

Rivedo tutta la nostra tragedia: dall'armistizio all'internamento.

Il cambio della mia personalità: Cavina Carlo – 00538, Paccapelo Oreste – 00539, Guaitini – 00540, Bellon Albino – 00541, e così via: uno dopo l'altro siamo diventati numeri.

Poi i dilemmi: Graziani o Badoglio, Mussolini o il Re, la nostra testardaggine, la vendetta tedesca, la nostra volontà di tener duro oltre ogni sofferenza, oltre ogni cattiveria, oltre ogni angheria, oltre ogni sofferenza impossibile a descriversi; giorno dopo giorno finché siamo diventati "badogliani" che è permesso trattare come bestie.

Il campo di Leopoli, Wiètzendorf, le speranze, le delusioni, un giorno di euforia, un altro di tristezza, un altro ancora di disperazione. Così per un anno: un inverno, una primavera, un'estate, un altro inverno, quando finirà? Quando ci incontriamo ci chiediamo vicendevolmente: "Quando finisce?".

#### **14 settembre 1944**

I Tedeschi ci porteranno a lavorare con la forza. Questo ci è stato comunicato, visto che non si presentano volontari.

#### **1 ottobre 1944**

Continuano le angherie per costringerci ad andare al lavoro. Resistiamo impavidi.

#### **30 ottobre 1944**

Ieri il capitano tedesco ci ha radunato camerata per camerata e con l'aiuto di un interprete, ad uno ad uno chiedeva la professione e l'età. Poi ci ha divisi in due gruppi, in uno ne mise cento e mandò in libertà gli altri.

Ai cento prescelti disse: "Preparatevi, in settimana andrete a lavorare ad Amburgo. Mi fa venire in mente la scelta degli schiavi.

### **3 novembre 1944**

Il campo si va spopolando. Il lavoro è diventato l'argomento dominante. Il Comando tedesco chiama tutti gli ufficiali al lavoro. Gli ufficiali protestano. Il Comando germanico emana gli ordini, tiene riunioni, strimpella che il lavoro è obbligatorio e che non c'è niente da fare per noi. Siamo obbligati ad andare a lavorare per la grande Germania. Si è accesa, si fa per dire, una gara, una battaglia fra la Germania che ci vuol fare lavorare e gli internati che non lo vogliono fare.

Il Comando tedesco intende impiegarci in qualche lavoro e noi non intendiamo lavorare.

Però ormai la lotta è disperata. Non si può più resistere.

Da una settimana ci hanno ancora dimezzato il pane e le patate. Da due mesi non ci consegnano più le sigarette che arrivano con i pacchi. Non ci danno più legna per cuocere il cibo che ci arriva da casa. Alla sera non ci danno più la luce in camerata. Dalle 17 alle 8 vaghiamo al buio più completo. Ci hanno lasciato una sola coperta. Ci hanno ritirato le matite ed i colori.

Il Comando germanico chiede volontari per il lavoro. Se questi non si presentano, prende a caso i primi che gli capitano sotto mano. Gli elementi più in vista della resistenza sono stati i primi a partire e per ignota destinazione.

Ogni giorno c'è una lista degli obbligati alla partenza.

Ieri è partito Luigi, oggi Cilli, domani partirà Bontadini. Un giorno o l'altro toccherà anche a noi.

In settimana partiranno sette della nostra camerata. L'inverno si avvicina e non succede niente. Le nostre speranze su una fine immediata sono miseramente cadute.

Per quanto potremo resistere ancora? Ma noi non vogliamo mollare e teniamo duro, testardamente, disperatamente, sperando che succeda qualche cosa.

È terribile e piove tutto il giorno. Piove, piove, piove sempre. Il campo è un pantano.

Siamo affamati, delusi, disperati, impotenti.

Situazione disperata.

### **28 novembre 1944**

Oreste è stato chiamato per il lavoro. Cercano tecnici; egli è perito elettrotecnico e quindi è proprio quello che fa per i tedeschi.

Così si romperà il quartetto da tanto tempo sempre unito nel bene e nel male. Dispiace a tutti moltissimo, ma a me spiace in modo particolare. Noi due eravamo i più vicini: non solo di letto, ma anche nel modo di vedere le cose. Siamo sempre stati come fratelli, noi quattro. È però inevitabile, fatale direi, prima o dopo doveva accadere...

### **29 novembre 1944**

Oreste è andato alla visita. Il distacco sarà duro.

### **30 novembre 1944**

Oreste è partito questa mattina.

L'abbiamo accompagnato lungo tutto il cortile fino ai reticolati. Prima di lasciarlo l'abbiamo messo a nuovo: una canottiera di Carlo, una camicia mia, le mutande di Arturo, il cappotto dell'aeronautica di Arturo. È elegante, non farà brutta figura.

Ci siamo lasciati con le lacrime agli occhi tutti e quattro, con la promessa che quando finirà la guerra cercheremo di ritrovarci per fare ritorno alle nostre case tutti e quattro insieme.

Ci siamo anche promessi che appena a casa cercheremo di metterci in contatto per prolungare la nostra amicizia.

Non conosciamo la sua destinazione. Quando ci rivedremo?

### **2 dicembre 1944**

Oggi inizia la lotta per la nostra esistenza.

Ci sono stati impartiti dal comando germanico due ordini: Tenersi pronti a partire a piedi e senza bagaglio. Sgomberare metà del campo e trovare alloggio in camerate uguali a quelle che abbiamo lasciato, ma in 100 per camerata.

Il pane ci è stato ridotto. Ogni pagnotta ora deve bastare per 13 persone. La marmellata non ci verrà più fornita.

Sarà dura resistere.

### **5 dicembre 1944**

Situazione del campo, dalla relazione del capitano professor Zilocchi al Comando germanico.



Calorie complessive del nostro vitto: 900. Se pensiamo che per mantenerci efficienti sarebbero necessarie 2100 calorie, concludiamo che forse siamo già morti.

Il freddo imperversa e non c'è modo di scaldarci. La relazione del capitano Zilocchi parla di casi di congelamento di 1° e 2° grado.

Casi di asfissia per mancanza di circolazione del sangue.

Ricadute di malaria, anemia generale, TBC. Condizioni del campo disperate e proibizione assoluta di comunicare con la Croce Rossa. Situazione spaventosa.

## **I RUSSI AVANZANO, GLI ALTRI BOMBARDANO, NOI LAVORIAMO**

**16 dicembre 1944**

Sono chiamato al lavoro. “Meccanica fine” dice il comunicato del Comando germanico.

Anche Carlo e Arturo sono nell’elenco. Per fortuna siamo anche in questo frangente tutti assieme. Mi è di estremo conforto.

L’elenco comprende 100 persone. Della nostra camerata siamo in 20.

**18 dicembre 1944**

Andiamo al baracchino del lavoro. Un sergente tedesco ci accoglie con una faccia da luna piena. Lo conoscevamo già e lo avevamo battezzato: “Il Porcellino” o “Mele d’oro”.

Ci annuncia con aria solenne che il Comando della Wermacht ci comanda al lavoro. Partirete domani per la zona di Amburgo; alloggerete presso la ditta, sarete come civili.

“Ma io non voglio lavorare nè diventare civile”.

“Siete comandati”.

“Non lavoreremo”.

“Ah no! Ci penseremo noi”.

In camerata, il Capocamerata ci rivolge alcune parole di commiato e di incoraggiamento, che io non gradisco molto e lo faccio capire senza mezzi termini.

Solo più tardi mi accorgo e capisco di essere stato maleducato e perciò faccio pubblicamente le mie scuse al capocamerata.

Tutti hanno le lacrime agli occhi.

Anch’io sono commosso. Guardo Carlo negli occhi e con un cenno mi fa capire che ci siamo compresi.

Lasciamo la camerata senza rimpianti, ci siamo stati tanto male fra le sue mura, anche se il futuro ci è ignoto.

Andiamo a salutare il col. Testa, comandante italiano del campo.

Ci stringe la mano ad uno ad uno. “Non dimenticate di essere italiani” ci dice. “Viva l’Italia”. Sono commosso. Siamo tutti commossi e le lacrime escono senza chiamarle.

## **19 dicembre 1944**

Dopo un giorno di viaggio, con un gruppo di altri trenta ufficiali veniamo avviati nel cantiere navale Blohm und Voss di Amburgo e impiegati come manovali nel reparto costruzioni aeronautiche. Carlo e Turi sono con me.

## **21 dicembre 1944**

Dopo un viaggio di un giorno ed una sosta ad Amburgo, ove arriviamo proprio mentre suona l'allarme, dopo che alla Blohm und Voss siamo stati scelti con altri 27, noi tre veniamo mandati a Wentzendorf Kg. Soltau.

È questo un paesetto che mi sembra disabitato, tanto è piccolo, sparso in mezzo alla campagna, solitario e pacifico. Almeno così mi pare all'entrata. Arriviamo di sera, buio fittissimo, ma oggi i tedeschi sono in vena di trattarci bene e ci vengono a prendere alla stazione, niente meno che con un pullman con sedili di cuoio ed al refettorio ci presentano la solita "sbobba" però di prima classe: "extra prima" come dicono i tedeschi ed a sazietà.

Alloggiamo in camere di sei o sette persone con i soliti castelli, ma nuovi e con i pagliericci. Un lusso da magnati dopo tante notti sulle nude tavole e coperte che bastano e una stufa che funziona... Restiamo di stucco! Quello però che ci ha commosso in modo incredibile è stata l'accoglienza che ci hanno riservato una cinquantina di civili Italiani che lavorano in questa fabbrica. Mi sembra di non essere nemmeno più io, di vivere in un mondo nuovo. Certo siamo fuori del campo di prigionia, fuori della città dei morti, senza reticolati, senza fari che illuminano il campo di notte, senza baionette che mi guardano, senza cani che mi incutono timore. Incontro difficoltà a rendermene conto. Sarà ancora una vita bestiale, ne sono convinto, ma un gradino più in su.

## **22 dicembre 1944**

Prima giornata alla fabbrica. Dopo i soliti preliminari ci consegnano una cassetta, un tavolo, una morsa e poi si inizia il lavoro.

La fabbrica è costituita da un grande capannone mimetizzato da una enorme rete, piena di rametti di foglie fresche, che lo ricopre completamente. In questa fabbrica si trasformano aeroplani e si costruiscono le V2 ed aerei a reazione. Le V2 però non le vediamo.

Vi lavorano circa 300 operai, la maggioranza francesi, parecchie donne olandesi.

Al mattino sveglia alle 5,15, alle 6 la solita sbobbata di latte e fiocchi d'avena (qui non si conosce altro) e alle 6,30 al lavoro. Dalle 12,30 alle una meno un quarto, altra sbobba e poi al lavoro sino alle 18,30. Stasera siamo andati in paese, al caffè a bere una birra, ma specialmente per vedere come è fatto questo minuscolo paese. Mi sembra un sogno camminare liberamente senza custodi. Mi sembra di essere un altro. Potere sedermi ad un tavolo e farmi servire.

Al rientro nell'alloggio, alcuni civili italiani ci hanno portato un secchio di patate. Mi sono saziato. Mi sono tolta una fame arretrata da mesi.

Questi italiani sono meravigliosi. Si vede che non hanno vissuto nei lager. Mi rendo conto che noi siamo diventati egoisti, uno strano egoismo si è impadronito di noi, che non vorremmo mai privarci di nulla per paura di rimpiangerla. Ci aiutano in tutti i modi. Non lo dimenticherò mai.

## **25 dicembre 1944**

Natale! Natale fuori dal campo di concentramento, in una mensa operaia, in mezzo ad ucraini, polacchi, olandesi e civili italiani, con un prete tedesco che dice la Messa in latino e predica in tedesco e la predica viene tradotta in tre lingue. Ci confessa e assolve in massa e comunica alle tre del pomeriggio.

Tutto questo è così irrealistico che mi sembra impossibile di essere proprio io a viverlo. Questa persona in tuta blu, sporco della fabbrica che si accosta a ricevere Dio non posso, è assurdo, non posso essere proprio io. Eppure lo sono.

Poi la sera gran festa: "Weinacht". Patate con sugo, una luganega ed un pezzo di pane bianco. Poi fra la nostra gente.

Ma terminata la Messa, viene proposto il canto di inni natalizi. Incominciano i polacchi, con un buon coro, anche i francesi sono stati molto bravi. Noi cantiamo: "Tu scendi dalle stelle".

Poi fra la nostra gente: un secchio di patate bollite intinte nel sale. In mezzo agli Italiani mi ritrovo. È gente genuina, schietta, che non sa mentire, che si racconta col cuore in mano, che espone le proprie tragedie e quelle famigliari con sincerità, senza enfasi, senza paura. Casali, ten. Pilota effettivo, preso in Italia con croci e decorazioni, con ferite, con certificati di inabilità. Ora fa il boscaiolo.

Moretti, 19 anni, studente di ingegneria, dopo aver persa la madre e un fratello in un bombardamento, si butta alla montagna, ora fa il contadino.

Un altro 46 anni, preso a casa, senza camicia viene portato qui. Un altro: padre e figlio e fidanzato, presi a Milano. Un altro del Po preso vicino alla sua casa. Un altro ancora, strappato dinnanzi al figlio fucilato ed alla moglie pazza di dolore. Ed ancora altri. Ognuno porta con sé la sua tragedia, rassegnato, inebetito dal dolore come un bue attaccato al giogo.

Gente mal vestita, gente spoglia, ma con un cuore d'oro. Gente della nostra gente: mi ritrovo con loro, ritrovo me stesso quando nella loro o nella nostra camerata intorno ad un secchio di patate che loro stessi hanno cotto e che mettono a nostra disposizione, ognuno racconta la sua tragedia, pianamente; come l'ha vissuta, col cuore in mano. Ognuno ne ha una che gli lacera il petto e tutti la riviviamo con lui, perché i suoi dolori sono anche i nostri, perché simile al suo è stato anche il nostro trattamento. Ci vuole uno sforzo per separarci senza piangere come bambini.

### **31 dicembre 1944**

Ultimo dell'anno. Non si lavora. Ci alziamo alle 10. Con tutta calma. Abbiamo voluto goderci il calduccio del letto. Io e Carlo ci vestiamo con calma, mettiamo la nostra divisa che abbiamo spazzolato e tirato a lucido e poi usciamo per andare a prendere il solito "caffè". Ore 11 suona l'allarme. La piccola osteria è deserta: noi ed un sottufficiale tedesco. Parecchi aerei volano sulla nostra verticale. Ad un tratto vediamo sulla fabbrica un cerchio di fumo bianco. Comprendiamo che stanno per bombardarla. Ci buttiamo fuori quando una cinquantina di aerei quadrimotori ha già sganciato simultaneamente il suo carico. Vediamo le bombe cadere sul tetto della fabbrica e vediamo il tetto volare via come un foglio di carta tutto intero.

Fiamme e fuoco si levano dal capannone ormai interamente distrutto.

Dalla costruzione in cui ci troviamo cadono croste di intonaco e tegole. Ci buttiamo fuori di corsa verso il retro della casa, dove è aperta campagna.

Nella corsa alzo gli occhi al cielo e mi accorgo che un caccia americano che sta volando rasente le cime degli alberi mi punta deciso.

Per fortuna c'è un campo arato e l'ultimo solco dell'aratura è il più profondo ed è anche libero. Lo vedo e mi ci butto a corpo morto, proprio nel momento in cui la sventagliata di mitraglia si conficca sul terreno a lato. Penso: vuoi vedere che ho scampato la morte dai Tedeschi e mi tocca morire per mano americana!

Il campo è pieno di gente scappata di casa all'allarme: tedeschi ed operai della fabbrica, qualcuno mezzo svestito. Tutto però è salvo. È salvo anche il "Lager Führer" che ci cerca per portarci subito al lavoro.

## **1 gennaio 1945**

La fabbrica è completamente distrutta. Un deposito di benzina continua a bruciare, malgrado ogni sforzo dei pompieri.

La giornata trascorre quasi calma, salvo qualche corsa per non andare al lavoro.

## **2 gennaio 1945**

Le corse non servono più. È arrivata la "gestapo".

Si lavora in quadrati con le guardie che ci controllano. Si ritorna al campo di concentramento. Non avevamo certamente nostalgia delle baionette.

Siamo un gruppo molto numeroso e composito. Vengono dispensate numerose vanghe, pale, badili vari, andiamo a sgomberare la pista del campo di aviazione che si trova nelle immediate vicinanze del capannone distrutto.

Non ci sono pale per tutti? Non importa! Chi non ha la pala adopererà le mani.

Io non ho pala. Bisogna prendere le zolle sparse sulla pista e portarle ai margini o riempire le buche provocate dalle bombe. Con le mani, avvolte in stracci (nessuno ha guanti) si prendono in mano le zolle che sono gelate e si portano ai bordi. Se sono piccole basta uno, altrimenti ci si mette in due o anche in tre.

Fa un freddo cane, tira un vento gelido, il termometro segna 32 gradi sotto zero. Che importa, il lavoro deve essere compiuto. Ci muoviamo come blocchi di pietra. Non sento più le mani. Non sento più nemmeno il corpo, perché devo essere un solo blocco gelato. Tutti siamo così. Non ci riconosciamo nemmeno più, perché il fiato che esce dal naso gela e si ghiaccia intorno alle sciarpe, agli stracci con cui ci siamo avvolti il capo ed il viso.

È stato un giorno che dire bestiale è dire ben poco.

Sono ancora vivo; il Signore sia ringraziato!

## **12 gennaio 1945**

Sono passati parecchi giorni travolgenti. Giorni senza un attimo di tregua. Giornate spaventose. La macchina tedesca ci ha preso nel suo vortice e ci fa girare come automi. Pioggia, vento, freddo, stanchezza, non esistono: ci sono delle operazioni da compiere e saranno compiute. Un lavoro bestiale.

Dopo lo sgombero della pista ed il portare tegole per un'intera giornata, andiamo alla stazione a scaricare pietre dai vagoni. Saliamo sul vagone: uno le prende e le passa ad un secondo che sta al centro del vagone e le passa ad un terzo che sta sul bordo del vagone che a sua volta le passa a quello che sta sul bordo del carro che le passa a quello che sta al centro del carro che finalmente le passa a colui che le posiziona sul carro. Tre cordate per ogni vagone. Così per l'intera giornata. Le mani avvolte in stracci che altrimenti le pietre te le fanno sanguinare in breve. Pioggia, vento, 16 gradi sottozero, che importa? Devono essere scaricate!

Dopo le pietre, il cemento. I sacchi di cemento pesano, allora al posto di uno si lavora in due, ma la procedura è la stessa. Dopo ore di questo lavoro non si sentono più le braccia, le mani non fanno più presa sui sacchi, qualche sacco cade e si rompe, il cemento si sparge. Il tedesco urla inviperito e ci minaccia. Finalmente riesce a capire qual è il problema ed allora inverte i termini: i due primi diventano ultimi, i centrali si scambiano ed il lavoro prosegue senza interruzione.

Cade ancora qualche sacco. Qualcuno per disgrazia, qualcuno lo fa cadere a bella posta, in spregio al grande Reich, non appena il tedesco allenta la sorveglianza.

Giorni e giorni senza tregua, senza respiro, senza pause.

Non esiste più né il sabato né la domenica. Si lavora senza tregua. Si trasportano travi, si smontano baracche, si trasportano sassi, si riempiono buche. Dalle sei del mattino alle sei della sera. Senza tregua. Finalmente, oggi, sembra che la furia tedesca si sia placata. Ci hanno lasciato riposare sino alle otto.

Abbiamo lavorato anche oggi, per la verità, ma con calma come si è usati a fare in ogni parte del mondo.

## **28 gennaio 1945**

Eccomi già da qualche giorno ad Amburgo.

Il giorno 24 alle sei del mattino il Lagerführer, mentre tutti dormono, ci sveglia e ci dice: Fate i bagagli che alle otto si parte per Amburgo. In tutta fretta si fanno i bagagli, si consegnano le coperte ed in autobus si va alla stazione. Lascio con un po' di rimpianto la cameretta che io avevo ravvivata con foto di giornale ed altri cimeli, lasciamo questo paesetto per la grande Amburgo. Non mi spaventa nemmeno la paura dei grandi bombardamenti che certamente ci saranno. La strada che facciamo dopo aver lasciato il treno è distrutta: non esiste più.

Case abitate non ce ne sono più. Si vedono monconi di muro ancora in piedi ma qui tutto è distrutto. Di alcune case rimangono in piedi i muri perimetrali e i balconi sembrano occhiaie vuote.

Noi ritorniamo al vecchio lager. Questo è un vecchio palazzo di otto piani, sette di questi sono sprofondati sull'ottavo che invece si è salvato. Anche di questo fabbricato hanno resistito i muri perimetrali, per cui visto da lontano sembra un palazzo abitato, invece non c'è più nessuno.

Ci siamo solo noi all'ultimo piano che si è salvato. Qui ritroviamo gli altri settanta che erano partiti con noi. Per tre notti dormiamo senza pagliericcio, sulle nude tavolette che disgraziatamente sono state diradate, così diciamo ridendo amaramente che abbiamo dormito a righe. Il lager ancora resiste malgrado un formicaio di bombe che gli sono cadute attorno.

Anche la fabbrica, pur colpita due volte resiste e continua a lavorare. In verità alcuni reparti sono stati chiusi, perché colpiti troppo radicalmente, altri li stanno rimettendo, altri ancora lavorano a pieno regime. La fabbrica è qualcosa di mastodontico; chilometri di capannoni lungo l'Elba. Gru poderose, macchine, materiale, gente che si muove in continuità.

Io lavoro sul tetto del capannone a rimettere i vetri dei lucernai o a tappare i buchi che le bombe hanno fatto. I capannoni sono ricoperti da uno strato di tavole sulle quali è steso il cartone catramato. Sul tetto arde un rudimentale braciere ricavato da un fusto di catrame. Su questo braciere in enormi pentoloni viene sciolto il catrame che poi con una scopa noi stendiamo sulle tavole e poi sul tutto stendiamo il cartone catramato che così fa presa.

Il lavoro è molto pericoloso, perché se si mette un piede dove le tavole sono rotte si può finire al di sotto. Fa sempre freddo e tira un'aria gelata che malgrado il braciere sempre acceso, ci trapassa come uno spillo.

I miei compagni di lavoro sono sei francesi con i quali riesco a comprendermi, si lavora dalle sei del mattino alle sei di sera, con mezz'ora di intervallo a mezzogiorno per mangiare. Mangiamo con tutti gli altri operai, compresi i tedeschi e compresi anche i dirigenti del reparto che fanno la fila con noi, senza superare nessuno, senza pretendere di essere serviti per primi. Alle otto bisogna essere a letto e anche a voler uscire, che qui lo potremo fare, non si saprebbe dove andare.

Si dice che ad Amburgo ci siano 300 mila stranieri di tutte le razze. Una bolgia immensa. Qui tira continuamente una brezza gelida che proviene dal Mar del Nord.



## **18 febbraio 1945**

Quasi un mese è passato dal mio arrivo ad Amburgo. La vita continua con il solito inesorabile ritmo. Allarmi, preallarmi, bombardamenti, alzate notturne, fughe nei bunker ed altre cose che sono ormai di comune amministrazione.

I russi avanzano, gli altri bombardano, noi lavoriamo, i tedeschi resistono. Cade una casa, se ne costruisce un'altra di legno un po' più in là. Un capannone viene colpito, si abbandona; è solo colpito, si riattiva e si ricomincia a lavorare. Tutto continua con una volontà sovrumana, con una caparbia demoniaca. Anche il tempo continua perciò a passare inesorabilmente. Dalle sei del mattino alle sei della sera inesorabilmente. La notte non conta. Quando ti corichi il corpo affranto cade sul letto come un masso ed io dormo come un orso in letargo, non odo allarmi, nè preallarmi. Al preallarme tutti si alzano e vanno al rifugio, che è nello scantinato del palazzo, io invece continuo a dormire. Qualche volta dormo anche durante l'allarme.

Anche in fabbrica, qualche volta bisogna correre in rifugio, perché sulla fabbrica cadono ogni giorno una certa quantità di bombe. I rifugi della fabbrica però sono sicuri, perché sono stati ricavati nei bacini di carenaggio. Quattro bacini sono stati trasformati in rifugi e contengono una enorme quantità di gente che li invade ogni volta che suona l'allarme.

Quando suona e noi siamo sul tetto, invociamo tutti i Santi per poter scendere in tempo. Però oggi sono contento, perché finalmente dopo un mese ho potuto farmi un bagno e tagliarmi i capelli. Mi sono lavato come si lavano i cristiani. Non sono quindi "rose" ma in un mese ho fatto abbastanza.

Ma la guerra non finisce. Quando rivedremo l'Italia?

## **19 febbraio 1945**

Stanchi di salire sul tetto dei capannoni, esposti al freddo ed al continuo pericolo, abbiamo colto l'occasione dataci da un cartello appeso in fabbrica che diceva: "Cercansi saldatori elettrici". Subito ci siamo iscritti tutti e tre. Anzi noi tre siamo gli unici iscritti a questo corso. La cosa meravaglia non poco il nostro istruttore, che è un vecchio marinaio di Danzica, che non naviga più e lavora anche lui in questo reparto.

Questo nostro insegnante, con il quale siamo in grado di dialogare, perché parla correttamente inglese e francese, ha voluto sapere che cosa facciamo nella vita civile, non cessa di meravigliarsi perché abbiamo deciso di imparare a saldare e continua a chiederci quale interesse abbiamo per fare questo. Noi gli rispondiamo che abbiamo un

grande interesse. Lui non capisce e non essendo convinto dalle nostre risposte scuote la testa poco persuaso.

Così seduto al banco abbiamo incominciato a manovrare la saldatrice e la maschera protettiva per la vista e abbiamo imparato a conoscere gli elettrodi.

Quando c'è l'allarme bisogna spegnere il trasformatore di corrente ma qualche volta ce ne dimenticavamo, anche perché al "Voll alarm" che era il terzo segnale, quello che ci consentiva di abbandonare il lavoro e di correre al rifugio, veniva dato quando gli aerei ci erano sopra la testa e ogni indugio poteva costarci la vita.

## **21 febbraio 1945**

In fabbrica, anche noi seguivamo la rotazione dei turni che facevano tutti gli altri, notte compresa, così il giorno successivo avevamo più ore di libertà che occupavamo cercando di conoscere i dintorni della nostra abitazione.

Questa mattina ci siamo recati a Wilhelmsburg che è un grosso quartiere periferico di Amburgo, non molto lontano dal nostro alloggio.

Cercavamo di trovare qualcosa di commestibile da acquistare senza i punti delle tessere annonarie ed anche per poter spendere i marchi con cui i tedeschi pagano il nostro impegno in fabbrica.

In questo quartiere esiste una locanda in cui tutte le sere si dà appuntamento una marea di gente disperata come noi per poter mangiare la "Stam essen". Entriamo in una grande sala piena di gente affamata. In maggioranza sono stranieri, qualcuno è vestito anche decentemente. Un cameriere ci viene incontro e ci consegna il cucchiaino. Se scovi un posto libero ti siedi ad un tavolo, altrimenti mangi in piedi. Quando è il tuo turno arriva la "zuppa": una fondina rasa di un miscuglio di rape, patate e carote mal condite che ingoi in un attimo. Come quantità può essere paragonata ad un grosso bicchiere di roba. Se sei fortunato, ne puoi avere ancora uno. Se non sei sazio puoi cambiare locale. Dicono che ce ne sono altri di questo genere.

Abbiamo poi visitato il locale del mercato nero. Una piccola birreria dal nome strano, piena zeppa di gente di ogni risma. Fumo, cattivo odore, donne dall'aspetto equivoco, Un cartello avverte: "Proibito l'accesso ai minori di 18 anni".

Mi guardo intorno: ci sono anche molti italiani, probabilmente nostri soldati o lavoratori civili. Molti dei presenti indossano impermeabili vistosi e certamente nuovi con sgargianti cravatte.

Qui si compera e si vende di tutto. Io ho comperato una pagnotta di pane. Il prezzo corrente è di 10 sigarette, ma l'italiano che me l'ha venduta ne ha volute 13, prendere o lasciare. Io ho preso.

In fondo ad una lunga strada abbiamo visto una chiesa cattolica. Ci siamo proposti di venirci per la Santa Pasqua.

### **1 marzo 1945**

Oggi è San Albino, il mio onomastico.

A mezzanotte precisa Carlo e Turi mi hanno fatto gli auguri, anche molti altri si sono associati. È stato possibile perché oggi è il nostro turno di notte.

Lo chiamano lavorare! Questa notte tra pre-allarme, allarme, fine allarme, luce, sino alle tre senza toccare ferro. Due ore in rifugio e le altre al fuoco. Che splendida esistenza.

### **11 marzo 1945**

Amburgo brucia. Sono le due meno dieci, a mezzanotte è suonato l'allarme. Circa tre quarti d'ora di continuo bombardamento.

Noi che avevamo il turno di notte abbiamo fatto a tempo a rifugiarci nel bunker che dondolava e traballava come un fuscello. All'uscita il cielo era coperto da una densa cortina di fumo simile ad una grossa nube.

Il nostro bunker, quello cioè dove dobbiamo andare a rifugiarci quando c'è l'allarme, perché qui di rifugi ce ne sono parecchi, alcuni anche sotterranei, ricavati nei bacini di carenaggio inutilizzati; il nostro bunker è fatto come una torre.

Quando entriamo nel bunker, ogni nazionalità ha il suo reparto assegnato: i tedeschi prendono posto nei piani inferiori, il nostro posto è al piano superiore, all'ultimo piano insieme ai polacchi ed agli ucraini. Come al solito c'era una voce che di continuo annunciava il procedere degli aerei, sin dal loro avvistamento. La voce arrivava da un altoparlante dove un addetto seguiva l'evolversi dell'incursione.

Dapprima ci teneva informati sulla direzione degli aerei: Helgoland-Amburgo, poi che erano sulla città ed infine sulla zona dove stavano bombardando. Non ce n'era bisogno perché le bombe cadendo tutt'intorno al bunker lo sottoponevano ad un susseguirsi di forti oscillazioni. All'uscita ci siamo trovati di fronte ad uno spettacolo apocalittico. L'oscurità era rotta dal bagliore degli incendi che rischiaravano a giorno tutta la zona circostante sino al nostro alloggio lontano non più di un kilometro. Colonne di fumo nero

unite a fiamme altissime uscivano dai serbatoi della Renania-Ossag, una enorme raffineria che sorgeva lungo l'Elba a poca distanza dalla Blohm und Voss.

Una sola voce diceva: Amburgo brucia.

Bombe potentissime hanno scavato ovunque crateri ampi e profondi.

I bombardamenti si sono susseguiti per tutta la notte e per il giorno seguente.

Ora sono le 21 di una nuova nottata ed è terminato il secondo allarme. Il quarto della giornata. Sono salito sul tetto per vedere Amburgo tutta illuminata. Sembra giorno. Brucia l'intera città. Ovunque volga lo sguardo vedo enormi fuochi che ardono ed altissime colonne di fumo nero oscurano il cielo.

La Germania è veramente in ginocchio. Noi, poiché siamo salvi, non piangiamo per lei.

### **31 marzo 1945, Sabato Santo**

Passione di Cristo. Morte e Risurrezione.

Se non ci fosse il calendario a ricordarcelo dimenticherei che questa mattina al mio paese è tutto uno scampanare e dall'altare il sacerdote dirà: Cristo è risorto, Alleluia.

Qui non c'è chi ci dia la lieta novella.

La vita è diventata un inferno. Si lavora undici ore alla notte, con varie interruzioni e fughe ai bunker, dormire tre ore al giorno, mangiando poco e sopportando vari bombardamenti ogni giorno.

Ieri Amburgo era nell'ombra, provocata da decine di colonne di fumo che si levavano altissime nel cielo formando una cappa nera sulla città. Fiamme altissime saettavano dai luoghi colpiti. Alcuni stanno bruciando ancora questa mattina.

### **1° aprile 1945, Domenica di Pasqua**

Questa mattina, come ci eravamo proposti, ci siamo alzati con l'intenzione di andare alla S. Messa a Wilhelmsburg, dove avevamo visto quella bella chiesa. Dopo tutti i bombardamenti di questi giorni di gente in giro ce n'era pochina.

Qualcuno passava frettoloso senza guardare le rovine ai lati della strada. Arrivati che fummo all'angolo della via, dal quale si poteva scorgere la chiesa, abbiamo notato un grande vuoto. La chiesa non c'era più. Vi erano in compenso molti uomini armati di pale e badili intenti a sgomberare le macerie, sorvegliati da soldati in assetto di combattimento.

Tagliamo la corda in tutta fretta, perché in questi casi chi passa nei paraggi viene preso e messo al lavoro.

## **2 aprile 1945**

Barricate e fortificazioni.

In città ci sono le barricate. Si apprestano fortificazioni e difese per fermare le armate alleate.

Cose ridicole. Roba da cinque giornate di Milano.

## **3 aprile 1945**

La voce del partito: "Combatteremo sino all'ultimo".

## **4 aprile 1945**

Le armate alleate avanzano. Gli Alleati sono a 345 km dai russi. A 20 km da Vienna. A 60 da Hannover.

Sul giornale quotidiano inglese che ogni notte gli aerei ci lanciano ci sono le restrizioni alimentari che i giornali tedeschi pubblicheranno domani.

Due alti funzionari tedeschi sono stati uccisi a Berlino in pieno giorno. 100 mila marchi di taglia sugli uccisori.

Continuano senza sosta i bombardamenti.

## **8 aprile 1945**

La fine è vicina. I segni della disfatta si notano già. Oggi sono uscito, sono stato a Mercht; sulla strada da Mosburgo, cioè da Brema ad Hannover. Passano continuamente autocarri stracarichi di materiale dell'aeronautica in ritirata. Sui camion vi sono anche famiglie intere, probabilmente del personale di servizio. Molte famiglie viaggiano anche su automobili. I soldati che transitano sono visibilmente stanchi e tristi. È la prima volta che li vedo così. Pochi sono i civili per la strada, molti gli stranieri e tutti con aria spavalda. Sono entrato in una birreria, subito due inservienti tedeschi mi si sono avvicinati e mi hanno chiesto che cosa desideravo, quanti anni avevo e dove lavoravo. "Voi non dovete lavorare" mi hanno detto.

Sembra siano diventati umili!

Amburgo sarà difesa. Una cintura difensiva è stata costituita. Si dice che tutti gli stranieri saranno sgomberati. È stato ridotto il lavoro in fabbrica. Metà dei tedeschi che vi lavoravano sono stati richiamati. I soldati della Wehrmacht gettano le divise e se ne vanno a casa. Così dicono, ma forse non è vero!

Solo le SS vogliono resistere.

“Stiamo cadendo come dei sacchi vuoti”. Questo il pensiero di Barchmann, il nostro istruttore saldatore, già capotimoniere di una nave mercantile. Non ne possono più.

### **9 aprile 1945**

L'orologio segnava le una, ma era giorno. La Renania brucia come un fiammifero. Colonne altissime di fumo si levano da ogni dove, dalla città illuminandola a giorno. Venti minuti di continuo bombardamento. Tutta la città è sotto il maglio. Il nostro bunker non ballava più, non dondolava, ma sussultava, sembrava volesse staccarsi da terra.

Questa mattina andando alla fabbrica abbiamo visto l'intera zona bucata come da un mastodontico perforatore. È il “formato tappeto” in azione. Passa ancora una formazione aerea molto aperta. Non trova opposizione e vola tranquilla sulle macerie prodotte questa notte.

La fabbrica è semidistrutta. Molti capannoni sono rasi al suolo. Si lavora un giorno sì e uno no e si mangia pure un giorno sì e uno no.

### **13 aprile 1945**

La IX armata americana ha raggiunto Magdeburgo. 140 km in 10 giorni. Dov'è la resistenza tedesca? Si inizierà tra poco la marcia su Berlino. Chi arriverà per primo?

È morto Roosevelt.

Tutte le città tedesche devono essere difese. Qualsiasi atto di tradimento deve essere immediatamente represso. Nessuno si lasci intimidire o lusingare dalla propaganda nemica. Questo è il proclama dell'alto comando della Wehrmacht.

La situazione precipita.

### **15 aprile 1945**

Siamo agli ultimi giorni. Gli americani marciano su Berlino con una velocità che ha veramente del prodigioso, 140 km in due giorni. Ieri, oltre l'Elba, gli inglesi si erano un

po' arenati a Brema. Da ieri sera l'attività aerea ha assunto l'aspetto da volata finale. Da ieri alle 15 siamo in pre-allarme ed allarme in continuità. La città ed il circondario sono continuamente sotto l'azione degli aerei veloci. In piena notte, senza allarme si sentono sventagliate di mitraglia e lo scoppio di bombe. Aerei isolati si abbassano a mitragliare ogni luce che si intravede. Questa notte alle due ci siamo svegliati di soprassalto per lo scoppio di alcune bombe molto vicino a noi. Le finestre erano saltate, la casa dondolava. Ci siamo precipitati in cantina. La casa era illuminata a giorno dai bengala.

Tutti siamo un po' preoccupati ma felici, perché è la libertà che si avvicina.

### **16 aprile 1945**

L'attività aerea è aumentata in modo assai rilevante. Oggi siamo stati in pre-allarme tutta la giornata ed abbiamo avuto cinque allarmi. Aerei isolati e piccole squadriglie sfrecciano altissime nel cielo.

La famosa cintura di Amburgo è diventata un inferno. Nella notte aerei isolati gettano bengala e mitragliano in continuità.

C'è gente che dorme in cantina, altra gente va alla fortezza e dorme nel rifugio. Fra costoro vi è anche Turi.

### **17 aprile 1945**

Proclama di Hitler all'esercito dell'est. "Truppe tedesche per salvare la loro vita, sono passate al nemico e combatteranno, forse in divisa tedesca, contro di voi. Berlino rimarrà tedesca. Vienna tornerà tedesca. L'Europa non sarà comunista. Se vinceremo questo ultimo attimo, vinceremo la guerra".

Incredibile!

### **18 aprile 1945**

Siamo di nuovo prigionieri!

Siamo ritornati gente pericolosa. Questa sera il Lagerführer ci ha reso noto che per ordine della polizia, non possiamo e non dobbiamo lasciare il campo per nessuna ragione.

Non andremo più al lavoro. Potrà uscire solo chi è di servizio, purchè sia accompagnato dal Lagerführer o dalla polizia.

È questo un provvedimento dettato dallo stato di emergenza, o è il preludio ad una eventuale partenza?

È quello che ci domandiamo. Oggi durante l'allarme, io ed altri pochi non siamo andati nel bunker, perché in camerata c'era un tenente ammalato che piangeva e si disperava. Temeva di non poter più ritornare a vedere i suoi. Abbiamo cercato di confortarlo, ma piangeva disperatamente. Qui non abbiamo né dottori né medicine. È un guaio.



## **DUE CAMIONETTE INGLESI: ERA ORA!**

### **19 aprile 1945**

Dopo quattro mesi (19.12.'44 – 19.4.'45) rifacciamo le valigie. Il nostro campo assume l'aspetto desolato che ormai conosciamo. Abbandoniamo tutto il superfluo (ammesso che ne abbiamo ancora), viveri e vestiario di ogni genere, preoccupati solo di alleggerire il bagaglio, perché a quel che si dice il trasferimento avverrà a piedi. Si va ad un altro lager, si dice, ma non tutti ci credono e propagano le più strampalate ipotesi.

Ore 17. Dopo circa 11 chilometri di strada, penosamente percorsa, aiutando quelli che arrancavano, portando il bagaglio di quelli in difficoltà, siamo arrivati ad un nuovo lager. Formato solamente di italiani. Siamo a Barhenfeld, nella parte opposta di Amburgo.

### **20 aprile 1945**

Il nuovo lager sembra un posto fuori del mondo tedesco. Niente ciminiere, niente ruderi, niente vagoni bruciati, niente ferri contorti, poco transito, poca pulizia in giro.

Verde, prati verdi, alberi fioriti, pace, tranquillità. Non riusciamo a capacitarci. Sembra tutto irreali. Sembra un sogno e temiamo il risveglio.

Il campo è costituito dalle solite baracche, ma in legno. Il tutto è circondato da una mura, non estremamente alta e mancano completamente i reticolati che negli altri campi sono sempre presenti. Questo è il campo dei civili italiani arrivati qua per lavoro.

### **21 aprile 1945**

Continua la nostra esistenza, tutto sommato abbastanza tranquilla, in attesa degli anglo-americani. Per far passare le ore si osservano e si commentano i movimenti terrestri ed aerei cercando di conoscere le finalità e si sta distesi al sole sul prato. Si ascolta il tuonare dei cannoni e ad ogni colpo si discute se era in partenza o in arrivo.

Se usciamo, visto che è permesso anche uscire, spesso incontriamo anche dei nostri soldati che lavorano nelle fabbriche di Amburgo o in campagna. Il loro comportamento è più rispettose di quello passato. Qualcuno ci dà ancora del tu, ma molti ci chiamano "signor tenente".

Evidentemente c'è aria di restaurazione.

## 26 aprile 1945

Continua la nostra vita in questo nuovo lager.

Una vita che era tranquilla, monotona, ma che da qualche giorno è diventata interessante ed audace.

Fino a qualche giorno fa ci si alzava alle dieci (quasi tutti lo fanno anche ora), ci si sedeva al sole e si commentavano gli avvenimenti. Ora invece la nostra vita è completamente cambiata. La vita di noi tre, che gli altri continuano come al solito.

Abbiamo fatto una scoperta straordinaria che ha modificato completamente il nostro modo di vivere e la nostra alimentazione.

La nostra alimentazione (almeno quella di noi tre) si è notevolmente arricchita. I bombardamenti Alleati colpiscono ormai a tappeto e non si salva più niente. In questi ultimi giorni sono stati colpiti parecchi magazzini militari di viveri. Magazzini pieni di ogni ben di Dio. La Germania non è alla fame.

Appena un magazzino viene colpito, c'è l'assalto da parte della popolazione per portarsi via tutto ciò che è asportabile, prima che intervenga la polizia. L'operazione è abbastanza facile perché trattasi sempre di viveri conservati in barattoli di latta, che spesso per lo scoppio delle bombe vengono lanciati lontano.

Noi in questi assalti siamo in prima fila. Turi è un segugio dal fiuto infallibile. Lui che è sempre in giro, tutto il giorno, sa sempre e quando viene colpito un magazzino.

A volte, in piena notte, saltiamo la mura eludendo le sentinelle tedesche e guardinghi sfidiamo la polizia che gira tutta la notte per le strade sino ad arrivare al magazzino bombardato. Ricerchiamo i barattoli o le scatole che per gli scoppi sono volati lontano, ne prendiamo quanti ne possiamo portare e con le stesse cautele ritorniamo al campo. Abbiamo un po' di tutto: barattoli di patè di fegato d'oca, pesce sott'olio, pesce secco, piselli e verdure varie conservate, baccalà. Ogni giorno è una festa. Non solo perché possiamo mangiare a sazietà, ma perché questa sfida ci esalta, ci fa sentire vivi.

Le sere in cui non siamo in azione, andiamo a passeggio, prendiamo un bicchiere di birra, quando c'è, ascoltiamo tutto il giorno il cannone, leggiamo i giornali e discutiamo.

Anche qui la primavera si fa sentire, l'erba rinverdisce, gli alberi mettono le nuove foglie, le piante da frutto sono piene di fiori. A Berlino si combatte casa per casa. Gli inglesi sono arrivati all'Elba. Tutta la Germania è ormai occupata, meno un tratto a sud e la costa a nord.

## **27 aprile 1945**

Piove, non si può uscire.

Rimaniamo a letto a leggere, a scrivere e a discutere. Inevitabilmente la nostra mente va al passato. Non solo al nostro passato, ma anche a quello dell'Italia. Discutiamo su Mussolini, sul Re, sugli altri che hanno guidato la Nazione. Chi furono? Grandi statisti o poveri uomini? Goering, causa il mal di cuore, ha dato le dimissioni. Il Führer lo ha esonerato dal comando.

## **30 aprile 1945**

Ore 16. Apprendiamo da fonte svedese che Himmler ha chiesto l'armistizio agli Alleati.

Si attende conferma.

Apprendiamo che in Italia Mussolini, Sforza, Pavolini ed altri 17 ministri repubblicani sono stati uccisi a Como.

## **1 maggio 1945**

Il Führer è morto. Questo il titolo del giornale tedesco. Doenitz ha preso il comando della nazione e ha parlato al popolo ed alla Wermacht.

## **4 maggio 1945, giovedì**

Ore 20,30. Finalmente ecco coloro che abbiamo atteso da 20 mesi. Venti lunghi mesi! Due camionette inglesi con 5 uomini a bordo ciascuna sono ferme davanti all'entrata del campo.

Due poliziotti tedeschi passeggiano lungo la mura tranquillamente senza accorgersi della novità.

Mille persone, duemila occhi guardano i dieci soldati sulle camionette e nessuno proferisce parola.

È una scena irreale.

Ogni movimento degli inglesi viene notato, calcolato e commentato, sottovoce quasi per paura di disturbare la scena.

“Vedi quello: è la terza Camel che si accende”.

“Quello di destra ha già mangiato un filone di pane”.

La vista delle camionette ci ha vivamente emozionati, ma non vi è stata quell'esplosione di gioia che tutti avevamo sognato. Siamo rimasti in silenzio. Troppo lunga l'attesa. Troppo dolorose le sofferenze. Unico commento: "Era ora!".

D'altra parte non ci poteva essere sorpresa. Tutte le notizie davano per imminente l'arrivo degli inglesi.

La città di Amburgo che doveva essere difesa ad oltranza fu invece dichiarata città aperta e occupata dagli Inglesi senza colpo ferire. Sin dal 1 maggio la circolazione in città era stata proibita e le barricate smontate dai soldati tedeschi.

Da mezzogiorno del 3 maggio è iniziata l'occupazione ed alle 8,30 la città poteva dirsi completamente occupata.

### **8 maggio 1945**

A contatto con l'esercito inglese.

Oggi sono uscito dal campo. Tutti i campi sono chiusi. È proibito uscire. Per la città non ci sono stranieri, ci sono solo Italiani. Noi tre abbiamo scavalcato il reticolato, siamo passati sotto il naso della sentinella inglese che sorveglia il campo e siamo andati in città, per vedere i conquistatori, la faccia dei tedeschi, la vita di Amburgo e l'armamento dei vincitori.

Camion, camionette, carri armati, motociclette, automobili. Macchine, macchine, sembra quasi che l'uomo non ci sia.

È un esercito diverso dal nostro, certamente meno formale, più concreto. Ho visto una sentinella seduta, che si faceva le unghie.

Abbiamo saputo che in alcuni nostri campi c'era stato un regolamento di conti verso chi aveva favorito i tedeschi.